BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis.
A
30 H
NAPOLI

PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XX.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

Rac. Di Mus. 1826

ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

TOMO III

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de Superiori e Privilegio.

Pazzia ſarà, ſe le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non ſo quando
Finir; ma n' andrò ſcegliendo alcuna

C. XXIX.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

NOn è il Furioso *ſenza difetti. Io non divinizzo, corteſi amici, gli errori in un uomo, ch' egli ſteſſo dovea condannare. Il buon ſenſo gli avrà dati all' Arioſto a conoſcere; ma l' impaziente sua indole non gli avrà permeſſo di farne emenda. Certi verſi proſaici, certe parenteſi non neceſſarie, certe libertà grammaticali; certe turpi eſpreſſioni mal ſi confanno a chi canta gli amori de' cavalieri, e le corteſie delle dame. Intollerabile è la meſcolanza del profano col ſacro, del Vangelo colla mitologia, di s. Giovanni con Aſtolfo. Riprenſibile è il mal coſtume che vi s' inſinua talora o con laidi racconti, o con equivoci ſcandaloſi, o con pitture troppo tenere e delicate, o con maſſime irreligioſe. Laſcio quella diſunione, ch' altri notarono, nei fatti, quella multiplicità d' azioni, che ad alcuni non piacque, e finalmente quella inveriſimiglianza nelle impreſe de'*

ſuoi paladini. A queſti come a principali riduconſi i nei, e le negligenze dell' Arioſto. Chiunque è ſuo partigiano, ſe ragionevole, meco conſente. Io lo vorrei più corretto, ſe non temeſſi, che la mancanza dei letterarj difetti non gli ſcemaſſe la bellezza di tanti maggiori ſuoi pregi. La ſua facilità lo conduſſe alla diſuguaglianza; e queſta gli formò l' amabilità. La ſua incoſtanza nel grave lo determinò a qualche immagin plebea e narrazione triviale; ma egli ſi ricordava di comporre un romanzo, a cui disdice una ſiſtematica ſublimità. Infine malgrado i difetti di quel poema, e i ſuoi invidioſi cenſori, il Furioso *forma ancora le delizie degl' ingegni più colti, e dell' anime paſſionate. Non imitate, corteſi amici, il ſuo peggio; nè vi crediate arioſteſchi, ſe ponete in inferno una donna, perchè fu ingrata all' amante. A dipingere o ſcolpir moſtri, aſſicuratevi in prima del pennello dell' Urbinate, e dello ſcalpello di Michelangiolo. L' invenzione e l' eſecuzion ſola della pazzia d' Orlando, quadro ignoto agli antichi, compenſa ogni altra deformità. Paragonatela all' ira d' Achille, ed alla pietà d' Enea. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marcheſini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 35 — 81 — 120
153 — 200 — 248 — 283 — 309
342.

Lo scudo non pur lor gli occhj abbarbaglia,
Orl. fur. C.to 22.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

I.

CORteſi donne, e grate al voſtro amante,
Voi che d'un solo amor ſiete contente,
Come che certo ſia fra tante e tante,
Che rariſſime ſiate in queſta mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io diſſi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

II.

Ella era tale; e come impoſto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per queſto io non oscuro gli onor' summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor ſincero.
Quel che 'l maeſtro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermeſtra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata iſtoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato eſſer suole;
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appreſſo udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un ſtretto calle
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi ſia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Aſtolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natolía
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana (ca.
Giunse, e in Brabante; e in Fiandra al fin s'imbar-
L' aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calesse fe' drizzar la prora.

IX.

Un ventolin che leggermente a l'orza
Ferendo, avea adescato il legno a l'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E com' prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno;

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere a le fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Erran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altr' arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè il ladro vede,
E gira gli occhj, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale:
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato:
E del libretto ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciò che ricadendo in nuovo incanto
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
A l'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion' disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea queſt' inganni e queſte frodi;
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Deſideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man' vede vicine
Per far che l' arte sua ſia vilipesa;
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad aſſalire.

XIX.

Lo fa con le diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin ſi volse.

XX.

Ruggier, Gradaſſo, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Praſildo e altri guerrieri,
In queſto novo error ſi fero innante
Per diſtruggere il Duca acceſi e fieri:
Ma ricordoſſi il corno in quello iſtante,
Che fe' loro abbaſſar gli animi altieri.
Se non ſi soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI.

Ma toſto che ſi pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo;
A guisa di colombi, quandó scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier' fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca;
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni; e dopo
De le ſtalle fuggir' molti cavalli;
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo;
E seguiro i padron' per varj calli.
In casa non reſtò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' a l'uscir venne al Duca in mano.

XXIII.

Aſtolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave saſſo,
E vi ritrovò ſotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver laſſo:
E di diſtrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò fece fracaſſo,
Come gli moſtra il libro che far debbia;
E ſi sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logiſtilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato da l' India a l' Inghilterra
Tutto avea il lato deſtro de la terra.

XXV.

Non so se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata a l' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante deſtrier con meraviglia
Di chi lo vide al maſtro suo ritorno;
E con lui ſtette infin al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe eſſer ſtato più giocondo
D'altra ventura Aſtolfo, che di queſta;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea deſir, quel ch'a cercar gli reſta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia queſto Ippogrifo a seſta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove aſſai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Meliſſa fu di mano
A quella scellerata che travolto
Gli avea in mirto ſilveſtre il viso umano:
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logiſtilla; e vide come inſtrutto
Foſſe Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torſi,
La sella sua ch'appreſſo avea gli meſſe:
E gli fece, levando da più morſi
Una cosa ed un'altra, un che lo reſſe:
Che dei deſtrier' ch' in fuga erano corſi,
Quivi attaccate eran le briglie speſſe.
Ora un penſier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non ſi levi a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione:
Che non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea da l'eſtrema regione
De l'India cavalcato infin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma ſi dispone
Darne piuttoſto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la ſtrada,
Se l'abbia il primo ch'a paſſarvi accada.

XXX.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far ſi poteſſe indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno fin a l'apparire
De l'altro, ſtette riguardando in vano.
L'altro mattin ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il reſto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che ſi tacque il corno, e che da queſto
Loco la bella coppia fu diſtante:
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer preſto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante; ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illuſion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenerſi ſtretti
I due felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante dispoſta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debba ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima ſi battezzi.

XXXV.

Ruggier che tolto avria non solamente
Viver criſtiano per amor di queſta,
Com' era ſtato il padre, e anticamente
L' avolo e tutta la sua ſtirpe oneſta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli reſta;
Non che ne l' acqua, diſſe, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarſi dunque, indi per ſposa
La donna aver, Ruggier ſi mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badía
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro a l' uscir de la foreſta
Donna che molto era nel viso meſta.

XXXVII.

Ruggier che ſempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più a le donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di deſir s' accese
Di saper il suo affanno: ed a lei volto,
Dopo oneſto saluto domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle:

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umaniſſimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penoſi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil ſignor, diſſe ella, intenderai,
Che queſte guance son sì lagrimose
Per la pietà ch'a un giovanetto porto,
Che in un caſtel qui preſſo oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marſilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte ſi giacea con quella,
Senza darne sospetto a la famiglia.
Ma sì secreto alcun eſſer non puote,
Ch'al lungo andar non ſia chi 'l veggia e note.

XL.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, infin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'jeri a nui,
Che queſti amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la Rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in diſtretto.
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena e in ſtrazio.

XLI.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro a le mura:
Che se'l giovane ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovane morire;

XLIV.

Ed a la donna a cui da gli occhj cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade:
Fa che ove è queſto tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma ſtudia il paſſo più che puoi; che tarda
Non ſia l'aita, e intanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlare e la fiera ſembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per queſto indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi diſſe a lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi ſi giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro che giurato anno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l'usanza che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier' fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui non so dove andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

L.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Gioſtrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa,
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa.
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei veſtir l'antica damigella.

LI.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e ſitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa
Dove ſia da mal far ben la seconda:
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non ſia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotiſſime contrade
Venuti a queſte parti eran di poco,
Di tal valor, che non ha noſtra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse:
La notte tutti poi nel letto prese,
E presi tenne: e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV.

E le donzelle ch'avessón con loro
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giurar', così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

LV.

E' ordine tra lor che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo:
Sono obbligati gli altri insin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene a l'importanza noſtra
Che ne vieta ogn'indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella gioſtra.
E presuppongo che vinciate ancora;
Che voſtra alta presenza lo dimoſtra;
Ma non è cosa da fare in un' ora;
Ed è gran dubbio ch' il giovane s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: non riguardiamo a queſto;
Facciam noi quel che si può far per nui:
Abbia chi regge il ciel cura del reſto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per queſta gioſtra manifeſto,
Se buoni siamo d' ajutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve
(Come n' hai detto) oggi abbruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder altro la donzella
Si mise per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed a la porta,
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la Rocca
E' chi a due botti la campana tocca;

LIX.

Ed ecco de la porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscío;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Reſtate olà, che qui ſi paga il fio.
E se l'usanza non v'è ſtata detta
Che qui ſi tien', or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Coſtume che serbar fa Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar conſigli,
Com'era usato a gli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli;
E voi l'arme lasciateci e i deſtrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto veſti arme e cavalli s'anno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più, diſſe Ruggier, non più ch'io sono
Del tutto informatiſſimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Armi veſti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E so ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fa ch' io vegga toſto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da paſſar anco quel monte,
E qui non ſi può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo diſſe in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì che sopravveſte
Vermiglie avea, di bianchi fior' conteſte.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciaſſe in corteſia l' aſſunto
Di gittar de la sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel veſtir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu meſtiero
A lei far ciò che Ruggier volle appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante ſi ſteſſe a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi foſſe
Queſto primo ch' uscia fuor de la porta:
E' Sansonetto, diſſe; che le roſſe
Veſti conosco, e i bianchi fior' che porta.
L' uno di qua, l' altro di là ſi moſſe
Senza parlarſi; e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar coi ferri baſſi,
Molto affrettando i lor deſtrieri i paſſi.

LXV.

In queſto mezzo de la Rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Preſti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier' ch'uscian fuor de gli arcioni.
Venianſi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reſte i gran lancioni
Groſſi due palmi, di nativo cerro,
Che quaſi erano uguali inſino al ferro.

LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone due per gioſtrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percoſſe schivi.
Aveane fatto dar, toſto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII.

Con queſti che paſſar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte eſtreme,
Di qua e di là fermandoli a gli scudi,
A mezzo il corso ſi scontraro inſieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII.

Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor ne gli occhj fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo scontrar nulla si mosse.

LXIX.

L' altro ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il graviſſimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E che a la giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel de la Rocca replicando il botto,
Ne fece a gli altri cavalieri motto.

LXXI.

Si era accoſtato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fuſſe
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo caſtel percuſſe.
La giuſtizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo conduſſe
Su quel deſtrier medeſimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandoſi a cammino,
Se vi ricorda, queſto Maganzese,
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon deſtino;
E traſſene, credendo ne lo speco
Ch' ella fuſſe sepolta, il deſtrier sèco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Queſto è il traditor, diſſe, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare e il por mano a la spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto, gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada
Come volpe a la tana Pinabello.
Egli gridando senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXV.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme,
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona:
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo anco s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre cavalier' de la Fortezza
Intanto erano usciti in su la via,
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre che 'l morir prezza
Più, ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed oſſervarla;
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' eſſi fatto l' avean di vendicarla.
Se sol con queſta lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Gioſtrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX.

Quando io v' avea in prigione era da farme
Queſte scuse, e non ora che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non voſtre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l' arme,
Ecco il deſtrier ch' ha nuova sella e barde:
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La donna del caſtel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna,
Tanto ch'a forza ſi ſpiccaro inſieme;
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medeſima aſta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver su i monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana viſta nol soſtiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè solo tre fiate bisognolli,
E certo in gran periglio, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si traſſe a più lodevole coſtume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' orca a le marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queſte tre volte, tutto 'l reſto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo eſſer potea ben preſto
Che del suo ajuto foſſe bisognoso.
Quivi a la gioſtra ne venia con queſto,
Com' io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier' che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
De lo scudo a la viſta ſi congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed al fin cade, e reſta al deſtrier lunge.
Mette a lo scudo a lui Grifon l' antenna,
Ma per traverso, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò ſtrisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo e squarciò che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader ſi convenia
Con gli occhj ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhj ai due fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di qua chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhj abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia a l'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I cavalieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge: e nel voltar cercando
Con gli occhj va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovane non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri che giacean, vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Che in mezzo de la strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento a la calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non ſtarai tu meco; e queſto ſia
L'ultimo biasmo ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta ne la via,
Piglia una groſſa pietra e di gran pondo,
E la lega a lo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: coſtà giù ſtatti sepulto,
E teco ſtia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non ſi fermò ſin che nel fondo giacque:
Sopra ſi chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì sonando il corno
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce ſi fe' queſta
Strana avventura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier'ſi misero a l'inchieſta,
E di parte vicina e di remota;
Ma non sapean qual fosse la foreſta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volle il pozzo nè il paese.

XCV.

Al partir che Ruggier fe' del caſtello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion' di Pinabello
Fece reſtar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo avea levato quello
Lume che gli occhj, e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran, come morti,
Pieni di maraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno ſi favella
Altro fra lor che de lo ſtrano caso;
E come fu, che ciascun d' eſſi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di queſto, la novella
Vien lor di Pinabel giunto a l' occaso.
Che Pinabello è morto anno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

XCVII.

L'ardita Bradamante in queſto mezzo
Giunto avea Pinabello a un paſſo ſtretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Meſſo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco teſtimonio volse
Con quel deſtrier che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la ſtrada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quaſi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea
Che via trovaſſe, onde a Ruggier ſi vada.
Queſto altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de la iſtoria mia prende diletto.

Fine del Canto vigeſimoſecondo.

Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,
Ch' un alta pino al primo crollo svelse.
Orl. fur. C.to 23.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOTERZO.

I.

STudisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per eſſerſi portato iniquamente.
E' giunto in somma a le dovute pene,
Dovute, e giuſte a la sua ingiuſta mente.
E Dio che le più volte non soſtiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel queſta donzella
Già d' aver morta, e cola giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli aveſſe a tor de gli error' suoi la multa.
Nè il ritrovarſi in mezzo le caſtella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì queſto malvagio,
Che per fuggir le man' di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro ajuto quel non ſi provvede,
Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volle tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo a l' aer fosco;

VI.

Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhj e di memoria priva.

VIII.

Queſte ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto di ſospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il deſiato albore;
Ed ella prese il suo deſtrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno;

IX.

Nè molto andò, che ſi trovò a l'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Aſtolfo che fornita
La briglia a l'Ippogrifo avea a grand'agio,
E ſtava in gran penſier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di teſta
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che, toſto ch' uscì de la foreſta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran feſta
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino,
E nominoſſi, ed alzò la viſiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

XI.

Non potea Aſtolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciaſſe,
Perchè doveſſe averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornaſſe,
De la figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandaſſe.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

XII.

Dappoi che due e tre volte ritornati,
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno a l' altro domandati
Con molta affezion de l' eſſer loro;
Aſtolfo diſſe: omai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo a la donna il suo penſiero,
Veder le fece il volator deſtriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel deſtrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhj e le ciglia,
Si fiſſe dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e ſtrano.

XIV.

Aſtolfo dice a lei che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;
Che vuol che a Mont'Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Aſtolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col piloto innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente;
Che non sa come a Mont' Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanti giungere un villano
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea due prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne; e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX.

Di qua di là si volse: nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia;
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle;
E verso la Badía pur si rivolse,
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna o buona o trista, volse,
Che prima ch'ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri e a' fanti:
Ch' ad iſtanza di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circoſtanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti:
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella donna in Mont' Albano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto deſiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli eſtimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier compleſſi,
Ch' avra ne l' alma eternamente impreſſi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece penſiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andaſſe
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch' andar lei non lasciaſſe;
E lui pregar, s' era pregar meſtiero,
Che quivi per suo amor ſi battezzaſſe,
E poi veniſſe a far quanto era detto,
Sì che ſi deſſe al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medeſimo meſſo fe' diſegno
Di mandar a Ruggiero il ſuo cavallo,
Che gli ſolea tanto eſſer caro, e degno
D'eſſergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin', nè sotto il ſignor Gallo
Più bel deſtrier di queſto o più gagliardo,
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levoſſe,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che 'l deſtrier così nomoſſe.
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcoſſe,
Se non per breve spazio, e a picciol paſſo;
Sì ch'era, più che mai, lucido e graſſo.

XXVIII.

Ogni sua donna toſto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Teſſer ricamo di finiſſimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon deſtrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impreſſo,
Mille volte narrato avea a coſtei:
La beltà, la virtute, i modi d'eſſo
Esaltato le avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e diſſe: miglior meſſo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te, nè più fido nè più saggio
Imbasciador, Ippalca mia, non aggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice; e l'insegna ove de' gire:
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto aveſſe al suo ſignore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaſter, che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più che noi ſteſſi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le meſſe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovaſſe, che levar glie lo voleſſe:
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi foſſe il deſtrier sol gli diceſſe;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremaſſe al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece:
Le quai, poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per ſtrade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece,
Che non fu a darle noja chi veniſſe,
Nè a domandarla pur dove ne giſſe.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una ſtretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un picciol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E beſtemmiò l'eterna Jerarchia,
Poi che sì bel deſtrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontraſſe.
Or queſto è ſtato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovaſſe;
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio ſtaſſe.
Lo mira, lo contempla, e dice speſſo:
Deh perchè il suo ſignor non è con eſſo?

XXXV.

Deh ci fuſſe egli, gli rispose Ippalca,
Che ti faria cangiar forse penſiero.
Aſſai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero:
E quel soggiunse: adunque il deſtrier voglio,
Poi ch'a Ruggier sì gran campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che ſia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;
Non che il deſtrier, ma la vêttura darli
Converrammi; e in suo arbitrio ſia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o ſtia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran veſtigio reſta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in teſta
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa e meſta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta

XXXVIII.

Per quella via dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo beſtémmia sempre e maledice.
Ciò che di queſto avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta queſta iſtoria dice,
Fa qui digreſſo, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gía,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavalier che non sa già chi ſia;
Ma come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'eſſer doveano aſſai, se più di cento
Spade in sua morte ſi foſſero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porſi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella preſſo al cadavero ſi mette,
E fiſſamente vi pon gli occhj intorno;
Perchè, se cosa v'ha che la dilette,
Non vuol ch'un morto in van più ne ſia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara eſſer più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Aveſſe avuto modo o alcuna speme,
La sopravveſta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme inſieme;
Ma quel che può celarſi agevolmente
Si piglia, e 'l reſto ſin al cor le preme:
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i paſſi,
Perchè trovò il sentier che ſi torcea
In molti rami ch'ivano alti e baſſi:
E poco omai del giorno rimanea;
Nè volea al bujo ſtar fra quelli saſſi;
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l'empia vecchia a la funeſta valle.

XLIV.

Quindi preſſo a due miglia ritrovaro
Un gran caſtel che fu detto Altariva:
Dove per ſtar la notte ſi fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ſter molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva:
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al conte Anselmo avviso,
Che fra due monti in un sentiero ſtretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò ſi finge nuovo, e abbaſſa il viso;
Ma pensa ben che senza dubbio ſia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle
Là dove fece le ſtrida più crebre
Con un batter di man gire a le ſtelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle;
Ma, più de l'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio ſi facea ſolenne
Di grandi eſequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'uſanza antica ch'ogni età corrompe;
Da parte del ſignore un bando venne,
Che toſto il popolar ſtrepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi ſtato ſia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra ſcorse,
Finchè l'udì la ſcellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orſe;
E quindi a la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forſe,
O per vantarſi pur, che ſola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

XLIX.

O foſſe pur per guadagnarſi il premio;
A ritrovar n'andò quel ſignor meſto;
E dopo un veriſimil ſuo proemio
Gli diſſe che Zerbin fatto avea queſto:
E quel bel cinto ſi levò di gremio,
Che 'l miſer padre a riconoſcer preſto
Appreſſo il teſtimonio e triſto ufficio
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio;

L.

E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che li nimici aver lontani
Si crede, e queſta ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo che ſi chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi meſſo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiuſto supplicio è già commeſſo,
Che nel loco medeſimo ſi squarte,
Dove fu il mal ch' anno imputato ad eſſo.
Altra esamina in ciò non ſi facea:
Baſtava che 'l ſignor così credea.

LII.

Poi che l' altro mattin la bella aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò; la cui venuta
A la via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del turbolento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide a la campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed a la vista prima
Lo giudicò baron di molta stima;

LVI.

E fattosegli appresso, dimandollo,
Per che cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliere il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte a le parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto;

LVII.

E poi ch' intese che commesso queſto
Era dal conte Anselmo d' Altariva;
Fu certo ch' era torto manifeſto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era a l' altro infeſto
Per l' antichiſſimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

LVIII.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è coſtui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle più fido:
Se di cera noi foſſimo o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido:
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La luconte armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E poſtasela indoſſo, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la deſtra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu de la percoſſa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di reſta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe preſta
A Durindana; e nel drappel più ſtretto
A chi fece due parti de la teſta,
A chi levò dal buſto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'ha morto, e 'l reſto caccia,
E taglia e fende e fere e fora e tronca:
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi a lungo chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà queſto dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti, che Turpin sottraſſe
Il conto, ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente ſi ritraſſe
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s'allegraſſe,
Non ſi potria contare in verſi a pieno.
Se gli saria per onorar proſtrato;
Ma ſi trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse
L'ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhj ad Iſabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin ſi vide appreſſo
La donna che da lui fu amata tanto;
La bella donna, che per falso meſſo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli ſia meſſo,
Sente dentro aggelarſi, e trema alquanto;
Ma toſto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LXV.

Di non toſto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del ſignor d' Anglante;
Perchè ſi pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando ſia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol che ſia in podeſta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè oneſta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Neſſun altro da se lasciar con queſta
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Traſſeſi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio ſi scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia a l' apparir del sole;

LXVIII.

E senza indugio, e senz'altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia:
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento a l'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indicj manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia;
Si gitta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian suonar le vie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti a le teste lor ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

LXXI.

Era queſto guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta ſi conduſſe
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percuſſe;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter condusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier' carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però che queſto
Ch'egli seguia, foſſe il ſignor d'Anglante:
Ben n'avea indicio e segno manifeſto,
Ch'eſſer dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino, e preſto
Gli andò con gli occhj dal capo a le piante;
E i dati contraſſegni ritrovando,
Diſſe: tu se' colui ch'io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi veſtigi;
Tanto la fama ſtimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando à fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandaſti ai regni Stigi,
E la ſtrage contò che da te venne
Sopra i Norizj, e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
Ch' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso.
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggia dentro, come fuore:
Mi leverò quest' elmo da le tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desir s' adempie:

LXXVI.

Ma poichè ben m' avrai veduto in faccia,
A l' altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch' a la cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggia se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente:
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè ſtocchi:
Gli domanda di ch'arme ſi provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molti altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni ſtrada,
Perchè più d'una poſta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi poſi queſt'elmo a la fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto
Era d'Ettor che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca a le buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui poſſo accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai reſtituire.
Cercolo ancor, che vendicar diſio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e ucciſil giuſtamente;
E queſta è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque ſia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza ſi contenda:
Nè voglio in queſta pugna ch' ella ſia
Più tua, che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo al campo a un arbuscel l' appese.

LXXXII.

Già l' un da l' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il deſtrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aſte al romperſi di gelo,
E in mille scheggie andar' volando al cielo.

LXXXIII.

L'una e l'altr' aſta è forza che ſi spezzi;
Che non voglion piegarſi i cavalieri,
I cavalier' che tornano coi pezzi
Che son reſtati appreſſo i calci intieri.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or come due villan' per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non ſtanno l'aſte a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là ſi fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor reſta altro che pugna.
Schiodano piaſtre, e ſtraccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non deſideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar seſto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in queſto,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò a le ſtrette l'uno e l'altro; e preſto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo ſtringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Antéo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e a la vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e de l'arcion lo svella.
Ne gli urti il conte ha le ginocchia strette:
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier ch'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida;
Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso:
Che senz' aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si ruppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine:
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea, che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovanili ornati
Che furo a la vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon' del mondo e de gli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

XCIV.

L' abito giovanil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per foci e per pendici a la ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'a la sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel che a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenza da gli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella.
Voleano ir seco; ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'ajuti e che 'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne de' bei gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo:
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l' arbor tolse, e a se ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

CI.

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al paſtore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si poſſa empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

CII.

Volgendoſi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva:
Toſto che fermi v' ebbe gli occhj e fitti,
Fu certo eſſer di man de la sua Diva.
Queſto era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del paſtore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

CIII.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati inſieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Coi quali amore il cor gli punge e fiede.
Va col penſier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede.
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV.

Poi dice: conosco io pur queste note;
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette:
Con tali opinion' dal ver remote,
Usando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando;

CV.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

CVI.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII.

Il meſto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole aſſai che di sua man diſtese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Queſta sentenza in verſi avea ridotta.
Che foſſe sculta in suo linguaggio io penso;
Ed era ne la noſtra tale il senso.

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Speſſo ne le mie braccia nuda giacque:
De la comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non poſſo, che d'ognor lodarvi;

CIX.

E di pregare ogni ſignore amante,
E cavalieri e damigelle e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'a l'erbe a l'ombra a l'antro al rio a le piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E de le ninfe il coro, che proveggia
Che non conduca a voi paſtor mai greggia.

CX.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più charo e piano:
Ed ogni volta in mezzo al petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimane al fin con gli occhj e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa:
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
A le querele voce, o umore al pianto.

CXIII.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam' restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua donna, e crede e brama e spera;
O gravar lui d' insopportabil' some
Tanto di gelosia, che se ne pera:
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole a la sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar, muggire armento:
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era queſta la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Corcarſi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che de l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni fineſtra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete:
Che teme non ſi far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè non nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se ſteſſo:
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il paſtor che lo vede così oppreſſo
Da sua triſtizia, e che vorria levarla:
L' iſtoria nota a se, che dicea speſſo
Di quei due amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Com' eſſo a' preghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro a la sua villa,
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì amore, e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto ch' ella fuſſe
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor coſtretta si conduſſe
A farsi moglie d'un povero fante.
A l' ultimo l' iſtoria si riduſſe,
Che 'l paſtor fe' portar la gemma innante,
Ch' a la sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI.

Queſta concluſion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d' innumerabil' battiture
Si vide il manigoldo Amor sarollo.
Celar si ſtudia Orlando il duolo: e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lagrime e sospir' da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
Che reſta solo, e senza altrui rispetto;
Giù da gli occhj rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con speſſe ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un saſſo, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutaſi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma abborre,
Nè con minor preſtezza se ne leva,
Che de l' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhj, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel paſtore
Immantinente in tant' odio gli casca;
Che senz' aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca:
Piglia l' arme e il deſtriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco a la più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non reſta;
Nè la notte nè 'l dì ſi dà mai pace.
Fugge cittadi e borghi, e a la foreſta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se ſi maraviglia, ch' abbia in teſta
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar poſſa mai tanto:
E ſpeſſo dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queſte non son più lagrime che fuore
Stillo da gli occhj con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore:
Finir', ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' a gli occhj mena;
Ed è quel che ſi versa: e trarrà inſieme
E 'l dolore e la vita a l' ore eſtreme.

CXXVII.

Queſti ch' indizio fan del mio tormento
Sospir' non sono, nè i sospir' son tali.
Quelli an tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa queſto vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel che pajo in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra;
La sua donna ingratiſſima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in queſto inferno tormentandoſi erra,
Perchè con l'ombra fia, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E a lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo deſtin sopra la fonte
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non reſtò dramma
Che non foſſe odio rabbia ira e furore:
Nè più indugiò, che traſſe il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto e'l saſſo, e inſin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni ſtelo
In cui Medoro e Angelica ſi legge!
Così reſtar quel dì, ch'ombra nè gelo
A paſtor mai non daran più nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco ſicura:

CXXXI.

Che rami e ceppi e tronchi e saſſi e zolle
Non ceſſò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da ſommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E ſtanco al fin, e al fin di ſudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
A lo ſdegno al grave odio e a l'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel ſospira:

CXXXII.

Afflitto e ſtanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhj al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così ſi ſerba,
Che 'l ſole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non ceſſò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commoſſo,
E maglie e piaſtre ſi ſtracciò di doſſo.

CXXXIII.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arneſi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi ſi squarciò i panni, e moſtrò ignudo
L'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo:
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni ſenso.
Di tor la ſpada in man non gli ſovvenne;
Che fatte avria mirabil' cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come foſſer finocchi, ebuſi o anéti,
E fe' il ſimil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d'abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le ſtoppie e de l' urtiche;
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

CXXXVI.

I paſtor' che sentito anno il fracaſſo,
Lasciando il gregge sparso a la foreſta,
Chi di qua chi di là tutti a gran paſſo
Vi vengono a veder che cosa è queſta.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io paſſo,
Vi potria la mia ſtoria eſſer moleſta:
Ed io la vo' piuttoſto differire,
Che v' abbia per lunghezza a faſtidire.

Fine del Canto vigeſimoterzo.

G. Zuliani inc.

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: io vi prego e supplico mia Diva
Orl. fur. C. 24

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

I.

CHi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Che non è in somma amor, se non insania,
A giudicio de' savj universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder se stesso?

II.

Varj gli effetti son; ma la pazzia
E' tutt'una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va, fallire.
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura, e spero farlo ormai,
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo.
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin a l'osso.

IV.

Signor, ne l'altro Canto io vi dicea,
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Tratteſi l'arme e sparſe al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi saſſi e l'alte selve: quando
Alcun' paſtori al suon traſſe in quel lato
Lor ſtella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viſte del pazzo l'incredibil' prove
Poi più d'appreſſo, e la poſſanza eſtrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto ſi muove,
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al reſto.
In terra un pajo addormentato ſtese,
Ch' al noviſſimo dì forse fia deſto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso preſto.
Non saria ſtato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli Agricoltori accorti a gli altru' esempli
Lascian nei campi aratri e marre e falci.
Chi monta su le case, e chi sui templi,
(Poi che non son ſicuri olmi nè salci)
Onde l'orrenda furia ſi contempli,
Ch' a pugni ad urti a morſi a graffi a calci
Cavalli e buoi rompe fracassa e ſtrugge:
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreſte sentir, come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli e di corni e ruſticane trombe,
E più speſſo che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da baſſo ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco aſſalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Moſſa da l'auſtro ch'a principio scherza;
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E ne l'arena più ſtende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E queſto chiaro esperimento fece,
Ch'era aſſai più ſicur ſtarne lontano.
Trar sangue da quel corpo a neſſun lece;
Che lo fere e percote il ferro in vano.
Al Conte il re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se foſſe di morir ſtato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme eſſere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più neſſun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò picciol nè grande:
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande
Convenienti a un paſtorale ſtato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno e da l'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e a gli uomini e a le fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man' nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dappoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi prepoſto
Zerbino in confidargli la donzella;
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa ſtata
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'aveſſe il mar la nave rotta;
La forza che le avea Odorico usata;
E come tratta poi foſſe a la grotta.
Nè giunt' er' anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I due che in mezzo avean preso Odorico
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro eſſer di lei l' amico,
E 'l ſignor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua ſtirpe altera;
E trovar', poi che guardar' meglio al viso,
Che s' era al vero appoſto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar' verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch'egli avea mandati,
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei che più sentì l'offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire.
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhj intenti, s'io scopriva
Costor' che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare al luogo ove gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici e che 'l letto per sanarlo...

XXV.

Dal bosco a la città feci portallo:
E così in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io, cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giuſtizia del re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre a la ragion la fortuna anco,
Che ſpeſſo la vittoria ove vuol pone,
Mi giovar'sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi conceſſe
Di poter farne quanto mi piaceſſe.

XXVII.

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo;
Ma, come vedi, trarloti in catena:
Perchè vo' ch'a te ſtia di giudicarlo,
Se morire o tener ſi deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appreſſo a Carlo,
E'l deſir di trovarti, qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in queſta parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco che la tua Isabella
Io veggo, e non so come, che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non aveſſi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhj in Odorico aſſai;
Non sì per odio, come che gl' increſce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
Che chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Sì espreſſamente il poſſa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se foſſe vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò caderſi, e diſſe: ſignor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien moſſa da un picciol diſio:
L' altro ricorre a l' arme, e ſi difende:
Ma se 'l nimico è forte, anco ei ſi rende.

XXXI.

Se tu m' aveſſi poſto a la difesa
D' una tua Rocca, e ch' al primiero aſſalto
Alzate aveſſi senza far contesa
De gl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Su gli occhj por mi ſi potria uno smalto:
Ma s' io cedeſſi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l' inimico è più poſſente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altramente
Ch' una fortezza d'ogn' intorno chiusa.
Così con quanto senno, e quanta mente
Da la somma prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando aſſalto ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto;
Moſtrando che gran ſtimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor ſi emunse;
S' umiltà di parlar fece mai frutto;
Quivi far lo dovea; che ciò che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino e il no reſta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che ſia il fellon di vita escluso:
Il ricordarſi l' amicizia ſtretta
Ch' era ſtata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV.

Mentre ſtava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal da gli occhj torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren ch'udito di lontano
Avea queſt'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto che penſi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un paſto a gli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve,
E così finalmente ſi risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento:
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono:
Però ch' esser d' amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si reflette.

XXXIX.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui:
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: io vo' che sia,
Gli dice, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin' a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin: che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti;
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' a l' uno e a l' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio;
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno, ma non dice il loco,
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin che dietro era venuto a l' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe;
Manda a dar di se nuove a la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant' era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà a l' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo a l' africano Almonte.
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente anmitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che da l' arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foreſta,
E fuor la vide del fodero ſtarse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravveſta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia meſta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che foſſe Orlando fuor de l' intelletto.

LI.

Se di sangue vedeſſino una goccia,
Creder potrian che foſſe ſtato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un paſtorello smorto.
Coſtui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarcioſſi i panni,
Paſtori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII.

Coſtui richieſto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto queſto.
Zerbin ſi maraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifeſto.
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade, e lagrimoso e meſto;
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che de l' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare a l' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico sopraggiunta a caso
A quei due amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno a la sella.
Vide con gli occhj il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella:
Che ſimilmente il paſtorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino:
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino:
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino:
Come voleſſe dir: neſſun la mova,
Che ſtar non poſſa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol'opra,
Tornava a rimontar sul suo deſtriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che viſto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

LIX.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il poſſeſſo giuſtamente prendere
Ne poſſo in ogni parte ovunque ſia.
Orlando che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l'ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così ſcuſi,
Non deve far ch' io mia ragion non uſi.

LX.

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l' aver senza quiſtione.
Se toglieſti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto più che di ragione,
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

LXI.

Di preſtezza Zerbin pare una fiamma
A torſi ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo deſtrier, dove è miglior la ſtrada.
E ben convien che non ne perda dramma:
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva de gli ombroſi mirti.

LXII.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta:
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi:
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panzeron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese;

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna:
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fin al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;
Che di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo a l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man' puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quaſi sul collo del deſtrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo:
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandoſi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin che tenea l'occhio ove la mente,
Preſto il cavallo a la man deſtra volse;
Non sì preſto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol cosa gli avviene;
Che l'armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il re di Tartaria
Soprà Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne soſtenta.
La donna sua per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben ſicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e ſi dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la ſtrada,
Senza finir l'impresa de la spada.

LXXIII.

Fiordiligi che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolſi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batteſi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga ſtagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera:
E fa cammin da lui molto lontano;
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove al passar d'una riviera
Vide e conobbe il miser paladino.
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino;

LXXV.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena ſtar possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito, ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, e il dolor cresce,
Cresce il dolor sì impetuoſamente,
Che mancarſi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermoſſi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che ſi debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa, dicea, non mi sommersi,
Quando levai ne l'ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhj ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch'ella si querele,
Che de la passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l'ultim'ora;
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca e per questi occhj giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l'inferno; ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.

LXXX.

A queſto la meſtiſſima Isabella
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua ſtagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la ſiepe ombrosa;
Diſſe: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me queſt' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, neſſun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o ne l' inferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Inſieme vada, inſieme ſtia in eterno.
Non sì toſto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con queſta spada oggi paſſarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi noſtri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' inſieme,
Moſſo a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie eſtreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va raccogliendo con le labbra meſte,
Fin ch' una minim' aura ve ne reſte.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Diſſe: io vi prego e ſupplico, mia Diva,
Per quello amor che mi moſtraſte, quando
Per me lasciaſte la paterna riva;
E se comandar poſſo, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, reſtiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar ſi può v'abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d'ajuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano;
Come fe', quando a la spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi ſi deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo che queſt'ultime parole
Poteſſe esprimer sì, che foſſe inteso:
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che ſia acceso.
Chi potrà dire a pien come ſi duole,
Poi che ſi vede pallido e diſteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin reſtare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E ſtride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè a le guance nè al petto ſi perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna:
E ſtraccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se ſteſſa conversa,
Poco al suo amante in queſto ubbidiente,
S' uno eremita, ch' a la fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenza:
A la giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Teſtamento e nuovo e vecchio;

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fuſſe
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre tranſitorie e fluſſe
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la riduſſe
Da quel crudele ed oſtinato intento;
Che la vita seguente ebbe diſio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo ſignor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte.
Convien che l'abbia ovunque ſtia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul meſto suo deſtrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè ſi fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di se faccia tanta esperienza.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe penſiero
Non lontano a Marſilia in un caſtello,
Dove di sante donne un monaſtero
Ricchiſſimo era, e di edificio bello.
E per potarne il morto cavaliero,
Compoſto in una caſſa aveano quello,
Che in un caſtel, ch'era tra via, ſi fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti:
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disoneſti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan ſi raccolse
A le fresche ombre, e a l'onde criſtalline,
Ed al deſtrier la sella e'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov'egli volse;
Ma non ſtè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e moſtrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa; e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buono astor, che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e a la man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere;
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altramente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo: e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia a la campagna, o sia ne lo steccato.

XCIX.

Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida a la foresta.

C.

Dei due Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor', le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l' arme infin al ciel scintille;
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duè re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato:
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza a l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere.
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo a l'inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch' in difesa trovò l' arme trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna a la testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre;
Ch' al signor, non a lui movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja
Come il patrone; onde convien che muoja.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l' onde; e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion' si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I capitani e i cavalier' privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre a l' insegne, oltre a le sopravveste,
Al girar de le spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man' non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira securtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir ch' ambasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marſilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal ſicura sbarra
Sono aſſediati dal popol criſtiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai due guerrieri piano,
E che gli accordi inſieme; e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

CXI.

Tra i cavalier' la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del noſtro campo saracino, quando
Si trova ora aſſediato ne le tende,
E preſto ajuto o gran ruina attende.

CXII.

Indi il meſſo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede inſieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per conſiglio,
Che i due guerrier', depoſto ogni veneno,
Facciano inſieme tregua fin al giorno
Che ſia tolto l'aſſedio ai Mori intorno;

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia,
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man' giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CXIV.

Quivi era la discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' indietro a colpi di saette
E la discordia e la superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

Fine del Canto vigesimoquarto.

E senza più indugiar la spada stringe

Orl. fur. C.to 25.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

I.

OH gran contraſto in giovenil penſiero,
Deſir di laude, ed impeto d'amore!
Nè chi più vaglia, ancor ſi trova il vero;
Che reſta or queſto or quel ſuperiore.
Ne l'uno ebbe e ne l'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Che l'amorosa lite s'intermeſſe,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti an differiti i suoi litigi,
Va per salvar l'esercito africano
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier' sopra un ruscello,
Due disarmati, e due ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien riſtretta,
Che se non è chi toſto le dia aita,
Toſto l'onor vi lascerà o la vita.

VI.

Fu da molti penſier' ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'aſſaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior doveſſe torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il meſſaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che neſſun tempo d' indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una Terra,
Che 'l re Marſilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè a la porta ſi ritenne;
Che non gli niega alcuno il paſſo, o serra:
Ben ch' intorno al raſtrello, e in su le foſſe
Gran quantità d'uomini e d'arme foſſe.

VIII.

Perch' era conosciuta da la gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse a la piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier come gli alzò gli occhj nel viso,
Che chino a terra e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso;
Tanto il giovane a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e a la persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato a la difesa:
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E senza più indugiar la spada ſtringe:
(Ch' avea a l' altro caſtel rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il deſtrier ſpinge
Per lo petto pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola a chi la guancia.
Fugge il popol gridando: e la gran frotta
Reſta o sciancata o con la teſta rotta.

XII.

Come ſtormo d' augei ch' in ripa a un ſtagno
Vola ſicuro, e a sua paſtura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura ſi prende;
Così veduto avreſte far coſtoro,
Toſto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti;
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin a gli occhj infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser ſtati,
Così gli avrebbe o poco men tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
Or ſi ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero o noſtrale od eſterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol: non quel de lo 'nferno;
Ma quel del mio ſignor che va col foco,
Ch' a cielo e a terra e a mar ſi fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo:
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco;
Sì che ſi venne toſto al centinajo.
Tagliava il brando che traſſe dal fianco,
Come un tenero latte il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe:
Che 'l suo giardin disfar vide con eſſo.
Che ſtrazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è meſſo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espreſſo;
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare a la sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che reſtaro ucciſi, furon molti:
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti
Ch' ambe le mani al giovane legaro;
E, come potè meglio, preſto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar ſi fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol ne la marina d' Occidente;
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovane seco uscir' fuor del caſtello.

XIX.

Quando il garzon ſicuro de la vita
Con Ruggier ſi trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil' modi e con parole accorte,
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si foſſe messo a rischio de la morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante;
Ma la soavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante:
Nè la relazion di grazie, è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur queſta è Bradamante, or come
Ha sì toſto in obblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove;
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate viſto, eſſer potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella ſtata fia,
Che veſte l' arme, e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Siete di quei ch' errore in ciò preso anno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che queſto crin raccorcio e sparto,
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta;
Ci solea far già differenza molta;

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non reſtò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella:

XXV.

E se non v'increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria ſtupire,
La qual m' occorse, per aſſimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più grazioſi carmi,
Più dolce iſtoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadde a quésti dì, che pèi vicini
Boschi paſſando la sorella mia,
Ferita da uno ſtuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar' per via;
Fu di scorciarſi aſtretta i lunghi crini,
Se sanar volle d'una piaga ria
Ch' avea con gran periglio ne la teſta;
E così scorcia errò per la foreſta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e ſtanca ritrovoſſe,
Dal deſtrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentoſſe.
Io non credo che favola ſi conte,
Che più di queſta iſtoria bella foſſe.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva;

XXVIII.

E quando ritrovò la mia ſirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia;
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril' fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra le ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s' asconde.

XXIX.

Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhj ardenti, e coi sospir' di foco
Le mostra l' alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Quest'avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse;

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla uſata.
Per queſto non ſi ſmorza una ſcintilla
Del fuoco de la donna innamorata.
Queſto rimedio a l'alta piaga è tardo;
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per queſto non le par men bello il viso,
Men bel lo ſguardo, e men belli i coſtumi;
Perciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso,
Che può far che'l deſir non la conſumi;
E quando ch'ella è pur femmina penſa,
Sospira e piange, e moſtra doglia immenſa.

XXXIV.

Chi aveſſe il suo rammarico e il suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel', che più non ſian crudeli i miei?
D'ogni altro amore, o ſcellerato o ſanto,
Il deſiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine;
Solo il mio deſiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'incresceſſe il mio felice ſtato;
D'alcun martir dovevi ſtar contento,
Che foſſe ancor ne gli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la donna a l'altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè a l'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra in aria in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E queſto hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe deſio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſife ne la vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi e vario modo.
Ma se volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più poſſente.

XXXVIII.

Così si duole e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle e van desio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella ch'ajuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine omai corto;
Che rosseggiava in Occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

XLI.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal ch' avea da l'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo:
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhj le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Ne l'interrotta e torbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutaſſero in miglior seſſo coſtei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Paſſa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto;
Ch' uscir di queſto impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginnetto
In don da lei vuol che partendo toglia
Guernito d'oro, ed una sopravveſta
Che riccamente ha di sua man conteſta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe' piangendo al suo caſtel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina,
Tutti le siamo feſteggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar de l'elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveſte peregrine
Ne fer meravigliar ch' indoſſo avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita foſſe al bosco, e come
Lasciaſſe per guarir le belle chiome;

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa a l'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al caſtello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Saragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto a l'appetito mio
I suoi begli occhj, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarviſi il deſio;
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal' ampiezza mi ſi porge,
L'antica fiamma subito risorge.

L.

Di queſta speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e moſtra inſieme i modi,
Che da la donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil' le frodi;
Che come speſſo altri ingannato avea
La ſimiglianza ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà queſta donzella.

LI.

Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti ſia.
Del mio penſier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò conſiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col deſtrier suo via cammino;
Nè ſto aspettar che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo ſi conduce
Prima de gli altri a dirlo a la regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono
Acquiſtar grazia, e riportarne dono.

LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le veſti ebbi e 'l cavallo
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feſte incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja moſtrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente ſtringe e bacia in bocca.
Tu poi pensar s' allora la saetta
Dirizza Amor, e in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch' a lei tocca,
Che da l' elmo a lo spron l' arme mi slacci;
E neſſun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattaſi arrecare una sua veſte
Adorna e ricca, di sua man la ſpiega;
E come io foſſi femmina mi veſte,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhj con maniere oneſte;
Nè ch' io ſia donna alcun mio geſto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne:
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' a le regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata;
La mensa che fu d' ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita per sua cortesia
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poi che donne e donzelle omai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate
Coi torchj accesi che parea di giorno;
Io cominciai: non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin, Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la cauſa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l voſtro ardor, madonna, intepidire
Potuto aveſſi col mio far dimora;
Vivere in voſtro ſervigio e morire
Voluto avrei, nè ſtarne senza un' ora;
Ma viſto quanto il mio ſtar vi noceſſi,
Per non poter far meglio, andare eleſſi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro; e sopra un lago criſtallino
Ritrovo un fauno ch' avea prèso a gli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarſi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi traſſi, e con la spada in mano,
Perchè ajutar non la potea altramente,
Tolſi di vita il pescator villano:
Ella saltò ne'l' acqua immantinente.
Non m'avrai, diſſe, dato ajuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
Che vivo dentro a queſta chiara linfa;

LXII.

Ed ho poſſanza far cose ſtupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'eſtende:
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Moſſa la terra, ed ho fermato il sole.

LXIII.

Non le domando a queſta offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il deſire
Voſtro s'adempia, mi schiuda e diſſerre;
Nè più le domando un, ch'un altro effetto;
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile appena mia domanda espoſta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra rispoſta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata:
La qual non prima al viso mi s'accoſta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi;
Sento in maschio di femmina mutarmi.

LXV.

E se non foſſe che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereſte:
E qual ne l'altro seſſo, in queſto ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preſte.
Comandate lor pur: che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deſte.
Così le diſſi; e feci ch'ella ſteſſa
Trovò con man la veritade espreſſa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa ſia che nel penſier molt' abbia;
Che mentre più d'eſſerne privo geme,
Più se n'affligge e se ne ſtrugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia;
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a se ſteſſo, e ſta confuso;

LXVII.

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto deſire;
A gli occhj, al tatto, a se ſteſſa non crede,
E ſta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio, diſſe ella, se son sogni queſti,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi deſti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la Rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi;
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi feste gioir giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere ogginai potete il resto:
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di saſſi e ſtretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un caſtel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era coſtui figliuol baſtardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
E' teſtimonio temerario e vano.
Foſſe come ſi voglia, era gagliardo,
Prudente liberal cortese umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben viſto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con triſto aspetto;
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor meſto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Diſſe: fratello, abbiam nova non buona.
Per certiſſimo meſſo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie eſſo a lei dona,
Ed eſſa a lui pon noſtri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con coſtui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin' tra Bajona e un suo caſtello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue che ſia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo noſtro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il meſſo di galoppo;
Ma non mi pàr ch' arrivar poſſa ad ora
Che non ſia tarda: che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che queſto e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo penſiero;
Diſſe con grande ardir: datevi pace:
Sopra me queſt' impresa tutta chero;
E queſta mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri suſſidi;
Ch' io credo baſtar solo a queſto fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove ſi dee fare il baratto.
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
A l' un de' due che n'avea viſto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' aſſai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto
Come fu per coſtui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran ſtima.

LXXX.

Ed a la mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro ajuto si concluse,
Che liberare i due fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhj chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier: che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier moleſto.

LXXXI.

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

LXXXIII.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza de la sua regina.
Quando queſto penſier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge,
Di trovarla al caſtel di Fiordispina,
Dove inſieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promeſſo
Di seco a Vallombrosa ritrovarſi.
Pensa che andar v'abbia ella, e quivi d'eſſo,
Che non vi trovi poi meravigliarſi.
Poteſſe almen mandar lettera o meſſo,
Sì ch'ella non aveſſe a lamentarſi,
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol reſtar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per ſtrada.
Più non s' indugia, e salta de le piume,
Si fa dar carta inchioſtro penna e lume.

LXXXVI.

I camerier' discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come ſi suol, nei primi verſi manda;
Poi narra de gli avviſi che venuti
Son dal suo re ch'ajuto gli domanda,
E se l'andata sua non è ben preſta,
O morto, o in man de gl'inimici reſta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per ajuto ſi volgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglielo volea;
E ch'esso a lei dovendo esser marito,
Guardarſi da ogni macchia ſi dovea;
Che non ſi convenia con lei, che tutta
Era ſincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarſi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarſi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarſi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per queſta carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede aſtretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che ſi farà Criſtian così d' effetto,
Come di buon voler ſtato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e a gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio ſignor levar d' intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual dirèbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo ſi piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che de gli Africani alloggiamenti
La gràve oſſidion per me ſia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che ſien giuſte, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol queſto:
Tutto poi voſtro è di mia vita il reſto.

XCII.

In ſimili parole ſi diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi a la donna la dia segretamente.

XCIII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhj sul letto, e ritrovò quiete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo ſtanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò, fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch' a salutar la nova luce
Pe' verdi rami incominciar' gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non ſiano i due fratelli;
Fu 'l primo in piede: e quando sentir' lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che veſtiti furo e bene armati,
Coi due cugin' Ruggier ſi mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che queſta impresa a lui tutta ſi dia.
Ma eſſi per deſir ch'an de' lor frati,
E perchè lor parea discorteſia;
Steron negando più duri, che saſſi,
Nè consentiron mai che solo andaſſi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì che ſi dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto ſi vedea,
Nè cipreſſi nè fraſſini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi ſi fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giugner quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde, il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più: che giunto al fin mi veggio
Di queſto Canto, e riposarmi chieggio.

Fine del Canto vigeſimoquinto.

C. Zuliani inc.

Sappiate che costor che qui scritto anno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Orl. fur. C.to 26.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

I.

CORteſi donne ebbe l'antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo noſtro ſi ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro ſia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo ſtile avaro,
Vivendo, degne son d' eſſer contente,
Gloriose e immortal' poi che ſian spente.

II.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero;
Ma la virtù, ma l'animo preſtante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le foſſe amante
Un così valoroso cavaliero:
E per piacer a lei faceſſe cose
Nei secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi due di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai due fratei prigioni ajuto.
Vi diſſi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che ſi rinnova,
E sempre unico al mondo ſi ritrova.

IV.

Come di queſti il cavalier s'accorse,
Che ſtavan per ferir quivi su l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'a la sembianza avean virtude uguale.
E' di voi, diſſe loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l'un reſti in sella, e l'altro cada?

V.

Farei, diſſe Aldigier, teco, o voleſſi
Menar la spada a cerco, o correr l'aſta:
Ma un' altra impresa, che, se qui tu ſteſſi,
Veder potreſti, queſta in modo guaſta,
Ch' a parlar teco, non che ci traeſſi
A correr gioſtra, a pena tempo baſta:
Seicento uomini al varco, o più attendianno,
Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor due de' noſtri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha moſſo:
E seguitò narrando le cagioni
Che li fecer venir con l' arme indoſſo.
Sì giuſta è queſta scusa che m' opponi,
(Diſſe il guerrier) che contraddir non poſſo;
E fo certo giudicio che voi ſiate
Tre cavalier' che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto foſſe il valor voſtro;
Ma quando a l' altrui spese dimoſtrarme
Lo vogliate, mi baſta, e più non gioſtro.
Vi prego ben che por con le voſtr' arme
Queſt' elmo io poſſa, e queſto scudo noſtro;
E spero dimoſtrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui che quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei, non più costui detto vi sia,
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I due di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar' volentier ne la lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar' l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi per cambiarli in oro.
Disse Marfisa a gli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean da l' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti, e d' altri ricchi arnesi:
Da l' altra in mezzo a lance spade ed archi
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio inimico loro
Udian parlar col capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a queſto segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arreſtato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'aſta di Ruggier fu il Pagan degno
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medeſima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli aſſaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzeſi eſſer traditi
Credeanſi da la squadra saracina;
Da l'altro i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano aſſaſſina:
E tra lor cominciar' con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in queſta squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti.
Altrettanti per man de la donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti ſi veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,
O rapportato v'ha fama a l'orecchie,
Come, allor che'l collegio ſi discorda,
E vanſi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guaſtine parecchie;
Dovete immaginar che ſimilmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio a l'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra i Maganzeſi avea.

XIX.

Facea parer queſta medesma causa
Un leon fiero il baſtardo di Buovo;
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un uovo.
E qual persona non saria ſtata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhj rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava;
Ma di Ruggier pur il valor ſtupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor ſi credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea ſin sul cavallo,
E gli mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col ſignore il cavallo anche.
I capi da le spalle alzava in frotta,
E spesso i buſti dipartia da l'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel che a l'uom piace,
Narra mirabil' cose di Ruggiero,
Ch' udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhj a se traffe,
Ch' ella di lui l' alto valor miraffe.

XXIV.

E s' ella lui Marte ſtimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario a la persona;
E forse emulazion tra lor nascea,
Per quella gente misera non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi ed oſſa
Fan prova chi di loro abbia più poſſa.

XXV.

Baſtò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andaſſe rotto.
Non reſtava arme a chi fuggia migliore,
Che quella che ſi porta più di sotto:
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha deſtrier, quivi s' avvede
Quanto il meſtier de l' arme è triſto a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion', le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti;
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento,
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar', pane e vivande.

XXVIII.

Al trar de gli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu cónosciuta a l' auree crespe chiome,
Ed a la faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano ch' il nome
Di gloria degno non asconda: ed ella
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l' avean ne la battaglia,
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso e bianco più che latte,
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta;
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La baſſa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A re a ſignori a principi a satrapi.
Peggio facea ne la romana corte;
Che v'avea ucciſi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e meſſo scandol ne la fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a queſta beſtia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non ſi vede città che ſi difenda:
Se l' apre incontra ogni caſtello, e Rocca.
Par ch' a gli onor' divini anco s'eſtenda,
E ſia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e de l'abiſſo in suo potere.

XXXIV.

Poi ſi vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Teſſuti avean nel lor real veſtire;
E con insegna ſimile con loro
Parea un leon contra quel moſtro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la teſta,
E chi nel lembo scritto de la veſta.

XXXV.

L' un ch' avea fin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa a la maligna fera,
Francesco primo avea scritto di Francia;
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo Quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro a la gorgiera;
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' Ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha ne gli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda de gli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde a la belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, a gli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che ſtava a udire, e non facea lor motto:
A te, diſſe, narrar l'iſtoria tocchi,
Ch'eſſer ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi ſon coſtor, che con ſaette e ſtocchi
E lance a morte an l'animal condotto?
Rispose Malagigi: non è iſtoria
Di ch' abbia autor fin qui fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate che coſtor che qui scritto anno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino il savio incantator britanno
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo anno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Queſta beſtia crudele uscì del fondo
De l' inferno a quel tempo che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo noſtro in molti lochi ſturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol noſtro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, a lungo andar fia il moſtro
Il maggior che mai foſſe ed il più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchioſtro
S' ode, che fu sì orribile e ſtupendo;
A la metà di queſto non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII.

Farà ſtrage crudel; nè sarà loco
Che non guaſti contamini ed infetti;
E quanto moſtra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abominoſi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Queſti dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

A la feta crudele il più moleſto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi.
E ben convien che molti ecceda in queſto,
E neſſun prima, e pochi n'abbia ai fianchi,
Quando in splendor real, quando nel reſto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Toſto ogni altro splendor, che 'l sol ſi vede.

XLIV.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Paſſerà l' alpe, e romperà il diſegno
Di chi a l' incontro avrà occupato il monte;
Da giuſto ſpinto e generoso ſdegno,
Che vendicate ancor non ſieno l' onte,
Che dal furor da paſchi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi ſcenderà nel ricco piano
Di Lombardia col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio ſpezzerà, ch' in vano
Farà mai più penſier d' alzare il corno.
Con grande e de la chiesa, e de l' ispano
Campo, e del fiorentin vergogna e ſcorno
Espugnerà il caſtel che prima ſtato
Sarà non espugnabile ſtimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata ſpada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il moſtro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella ſia rivolto
In fuga ogni ſtendardo, o a terra vada;
Nè foſſa nè ripar nè groſſe mura
Poſſan da lei tener città ſicura.

XLVII.

Queſto principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia.
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi moſtrolla a Traſimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Aleſſandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e meſſe
Deſire ai cavalier' d' aver contezza
Del nome d'alcun altro ch' uccideſſe
L' infernal beſtia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si leſſe,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per coſtui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo a Giovanni a Lodovico;
Un Gonzaga un Salviati un d' Aragona,
Ciascuno al brutto moſtro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue veſtigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

De l'un di queſti il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una ſaetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

LI.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Eſte,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peſte
Seguon del moſtro, e l'an cacciando ſtanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reſte
Ferrante al fratel dietro, nè che manco
Andrea Doria ſia pronto, nè che laſſi
Francesco Sforza ch' ivi uomo lo paſſi.

LII.

Del generoso illuſtre e chiaro sangue
D'Avalo vi son due ch' an per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto ſi tegna.
Non è di queſti due, per fare esangue
L'orribil moſtro, chi più innanzi vegna.
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vaſto ai piedi ha scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor ch'in tanto pregio v'era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

LIV.

In giochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più foller gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte:
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea, che v'era
Stata altre volte, se ne venne al dritto
A la fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni; dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jer m' uscìo;
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' induſſe.

LX.

Tutt' jeri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando
S'ajuta quanto può con l'arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio e guiderdon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese;
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier moſtra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli ſia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto;
Sì, perchè venia il dono onde venia;
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli ſia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna:
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge ove la ſtrada fa due corna,
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:
E queſto e quel ne la vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga aſſai, ma piana e molle.

LXVII.

Il deſiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re di Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar ſi viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante ſia,
Queſto sapete, ed an d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia:
Ora il succeſſo de l'iſtoria udite.
A la fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian ſtanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' preghi de' compagni avea
Veſte da donna, ed ornamenti preſi,
Di quelli ch' a Lanfusa ſi credea
Mandare il traditor de' Maganzeſi.
E benchè veder raro ſi solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arneſi;
Per quel dì se li traſſe, e come donna,
A' preghi lor lasciò vederſi in gonna.

LXX.

Toſto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come amor ſi regga a queſta guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Poſſa l' amante, nè a ragion s' attriſti,
Se quando una ne perde, una n' acquiſti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per se queſt' altra ſi ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver queſta come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier' che con lei vede,
A gioſtra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e ſicurtà del reſto,
Si moſſero dal luogo ove ſedeano,
L'un come l'altro a la battaglia preſto,
Perchè gioſtrar con ambedue credeano.
Ma l' African che non venia per queſto,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la gioſtra reſtò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor ſi move,
E nel venire abbaſſa un' aſta groſſa;
E 'l re pagan da le famose prove
Da l'altra parte vien con maggior poſſa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percoſſa.
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan ch' avea più l' aſta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio:
E fuor di sella in mezzo a la verdura,
A l' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponſi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio:
Ma poi d' andargli appreſſo ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Con l' arme indoſſo, e sul deſtrier salito;
E disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la viſta un dito:
Volò al ciel l' aſta in quattro tronchi rotta:
Ma non moſſe il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse: che s' aprir' come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza:
Tra fiori ed erbe al fin si vede avvolto,
Roſſo su l' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appreſſo,
È nel venire arreſta sì gran lancia,
Che moſtra ben, come ha moſtrato ſpeſſo,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espreſſo,
Se foſſe ſtato pari a la bilancia:
Ma sozzopra n' andò; perchè il cavallo
Gli cadde addoſſo, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro cavalier non ſi dimoſtra,
Ch' al Pagan per gioſtrar volti la fronte;
Pensa aver guadagnato de la gioſtra
La donna; e venne a lei preſſo a la fonte,
E diſſe: damigella, siete noſtra,
S' altri non è per voi che in sella monte.
Nol potete negar nè farne scusa:
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altiero
La faccia, diſſe: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che direſti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio ſignor fosse o cavaliero
Alcun di queſti ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi deſia.

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
A gli scudier' che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio,
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte, e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo trojan Pantasilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII.

Beſtemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che reſtar la vide in sella.
Ella che ſi pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo
E su le fatal' arme ſi martella:
L'arme fatali an parimente intorno,
Che mai non bisognar' più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piaſtra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora;
Ma Rodomonte in mezzo lor ſi scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi:
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso a la miliʒia noſtra.
Non debbiam, prima che ſia queſto fatto,
Incominciare altra battaglia o gioſtra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimoſtra,
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La prega poi che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto a la fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volle che Ippalca a Mont' Alban pigliaſſe
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' a la fontana ritornaſſe,
Si torria troppo dal dritto cammino:
E diſſe a lei che già non dubitaſſe
Che non s' aveſſe a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove
Ella ſi trovi, udir toſto le nuove:

XC.

E le diede la lettera che ſcriſſe
In Agrismonte, e che ſi portò in seno;
E molte cose a bocca anco le diſſe,
E la pregò che l' escusaſſe a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fiſſe,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona meſſaggiera,
Ch' in Mont' Alban ſi ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian per la via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide a la fontana.
Già promeſſo s' avean, che per cammino
L' un non farebbe a l' altro cosa ſtrana,
Nè fin ch' al campo ſi foſſe soccorso,
A cui Carlo era appreſſo a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addoſſo gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe;
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier fu questo.
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto;
Che se credesse aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada, o dui.

XCIV.

Aggiungi, che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega che l'impresa ajuti:

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero a l' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il deſtrier nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortiſſimo Ettor, portava quella.
Ma queſto Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande inguria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo ſimilmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al caſtel periglioso per mercede,
Credo vi ſia con l' altre iſtorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano ſtati
Mandricardo e Ruggier solo per queſto;
E per che caso foſſer diſtornati,
Io nol dirò; che già v'è manifeſto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo preſto,
Viſto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier diſſe: io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè queſto è il primo dì ch'io te l'ho detto;
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon queſta follia levar del petto;
Ti moſtrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di queſto intende.
Ti penſi, diſſe, farmi ſtarè al segno,
Perchè queſt'altro ancor meco contende?
Ma moſtrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un' altra volta pur per queſto venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Queſti fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antica insegna è ſtata di mia gente:
Tu te l' usurpi; io 'l porto giuſtamente.

CV.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e traſſe il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato a la foreſta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua corteſia
Non può non sempre ricordarſi; quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la ſtrada;

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda ſtringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il deſtrier spinge,
E Marfisa con lui preſta ſi caccia:
E l' una queſto, e l' altro quel respinge,
E pregano ambedue che non ſi faccia.
Rodomonte ſi duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo che fu fatto.

CVII.

Prima credendo d' acquiſtar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una gioſtra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante moſtra.
Se pur, dicea, dei fare a queſta guisa,
Finiam prima tra noi la lite noſtra
Conveniente, e più debita aſſai,
Ch' alcuna di queſt' altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu ſtabilita
La tregua, e queſto accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del deſtrier risponderò a coſtui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti penſi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè a la fronte;
E me ne rimarrà per darne aſſai,
Come non manca mai l' acqua del fonte,
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole,
Quando da queſto, e quando da quel lato,
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio ſopportar non ſuole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da queſto, or da quel canto
Per riparar; ma non può ſola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nova ſtrada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e ſi confonde,
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede laſſar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli;

CXII.

Così mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimoſtrarſi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa che volea porgli d'accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo;
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vuo' vedere al fin, se guadagnarme,
Com' egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante
Una parola, o che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E seguitò dicendo: io ti protesto,
Che s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia:
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' due così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge :
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier già risentito in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s' avventa,
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse;
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra a le stelle.

CXXII.

La discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, a la sorella disse,
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo, e quella dura scorza,
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata a la man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter' falsarlo in nessun canto,
E stati eran fin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il deſtrier di Marfisa in un voltarſi
Che fece ſtretto ov' era molle il prato;
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarſi
Di non tutto cader sul deſtro lato;
E nel volere in fretta rilevarſi,
Da Brigliador fu per traverſo urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che ſtordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda aveſſe avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il re d' Algier che ſi risente in queſto,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E ſi ricorda che gli fu moleſto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui ſi drizza; e saria ſtato preſto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto toſto
Non se gli foſſe Malagigi oppoſto.

CXXVIII.

Malagigi che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente;
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente:
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demonj, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto Ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano
Fece entrar un de gli angel' di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea a la mano;
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vede in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Da la battaglia il figlio d' Ulieuo
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra:
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giugner non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar, fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l' uno e a l' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua donna bella;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi a li servigi
Di lui debitor' sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato:
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, ne l' altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno de gli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer' di ch' io vi parlo.

Fine del Canto vigesimosesto.

E. Dall'Acqua Scul.

E di veder diletto si prendea
Volar pel capo ai frati i breviali
Orl. fur. C.to 27.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

I.

MOlti conſigli de le donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che queſto è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel de gli uomini eſſer buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto ſtudio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il configlio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per queſto di grandiſſimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del re Agrican lo spirto avea coſtretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Criſtian' vi rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder ſi può che dato ſimiſmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno a la criſtiana gente.
Comandare a lo spirto avria potuto,
Ch' a la via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco:
Ma fu queſta avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e ſtrage e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il maſtro li prescrisse.

V.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arreſtarla fiume, e manco
Fossa bosco palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Criſto, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo;
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di viſta poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè ſi fermar', che furo in parte, dove
Di lei ch'era col padre ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo.
Nè queſti pur, ma'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin a l'osso,
Ti toglie a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno a la pioggia al freddo al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appreſſo al gran bisogno ti ſi tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone veſtigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi ſi diſſe,
Creder per un fantaſtico suo errore,
Che con Orlando Angelica veniſſe:
Onde di geloſia tocco nel core,
De la maggior ch'amante mai sentiſſe,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e moniſter' di donne,
E case e Rocche cercò tutte quante,
Se mutata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran diſio cercando.

XI.

Pensò, che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno o due ne la città soggiorna
Rinaldo: e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
A la fresca alba, e a l'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e de la luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
A l' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhj leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradaſſo, e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'uscir fuore
De la piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
A le genti aſſediate d'Agramante,
E a deſtruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le ſtrade.

XV.

E ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le veſtigie d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non ſtia Marfisa nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe.
Però ch'aſtutamente l'angel nero
Volendo al Criſtian dar de le buſſe,
Provvide che la lite del deſtriero
Per impedire il suo deſir non fuſſe;
Che rinnovata ſi saria, se giunto
Foſſe Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto; e fur l' estreme
Conclusion' de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e de l'assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s' udia;
Ma menar si sentir' prima le mani;
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè a la più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuor che la testa,
E' tutto armato, e i paladini ha presso:
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso:
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo:
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da li busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago:
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno:
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era a li ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto:
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco a la mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che 'l duro sasso e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch'una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi due fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per ſtar nè per fuggire,
Al suo fisso deſtin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII.

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhj al ciel supini,
Dio ringraziar' del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più triſto Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi,
Empiono il ciel di formidabil' suoni.
Ne l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan' Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia d' Italia e d' Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa.,
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d' un famoso moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti;
E desiar', come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin' fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede a la furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchj orbi;
Ne l' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir' fuor di quest' aeri torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal foſſe ubbidito
Al Creatore; e ſi chiamò ingannato
Da la discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' aſſunto, e mal era eseguito:
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver meſſo in obblio cosa ch'a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo ſignor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se de l'obbligo prima non ſi sciolse.

XXXVII.

Al moniſter, dove altre volte avea
La discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla che in capitolo sedea
A nova elezion de gli officiali;
E di veder diletto ſi prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man' le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona; che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia,
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed a gli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro.
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco a l'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno differire:
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,
Ch'a la battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando da gli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il re Agramante e buon' ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire à pace o a tregua;
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua:
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre: un, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi a l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa, che le forze dei due primi pronte
An tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un caſtel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un ſimil può vederne in su la ſtrada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In queſto loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giuſto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che ſi combatta
Tra i cavalier' che non ricercan scusa:
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i raſtrelli i padiglion' tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falſiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme trojane
In dosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil' donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso a l'Atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di due drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodoonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme a la divisa
Del re Agramante in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei due famosi cavalieri: quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga,
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga;

LVI.

E dimandogli se per forza o patto
L'aveſſe tolta al Conte, e dove e quando;
E Mandricardo diſſe ch'avea fatto
Gran battaglia per eſſa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada aveſſe seco;

LVII.

E dicea ch'imitato avea il caſtore,
Il qual ſi ſtrappa i genitali sui,
Vedendoſi a le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradaſſo non udì tutto il tenore,
Che diſſe: non vo' darla a te nè altrui.
Tant'oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio queſta, e non ti paja novo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza teſtimonj in su la ſtrada
Te l'usurpaſti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio ne la sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' a la battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene a l'orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch' a te e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme;
Nè tu l' aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi foſſe Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme;

LXIII.

E tratto da la collera avventoſſe
Col pugno chiuso al re di Sericana:
E la man deſtra in modo gli percoſſe,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradaſſo non credendo ch'egli foſſe
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che ſtava a bada;
E tolta ſi trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta ſi ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto ſi confida,
Che Ruggier anco a la battaglia sfida.

LXV.

Venite pure innanzi ambedue insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dice Gradasso,
Ch' io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo.

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar', che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente.
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo od or con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte a la persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto;

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi, in modo gli ne dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonj da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In queſti pochi dì ſtata fra noi,
Che preſtato il cavallo oggi ti ſia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia,
E preſtata da me conoscer vuoi:
Altramente d' averlo non far ſtima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il meſtier de l' arme;
Al quale in eſſer forte e coraggioso
Alcuno antico d' agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso,
Fuor che tu, foſſe in tal modo a parlarme,
Con suo mal ſi saria toſto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto;

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente inſieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar queſta impresa,
Fin che de la battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me fia toſto accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il deſtriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano:
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Che te lo difendo io tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno:
E metterovvi insino a l'ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner da le parole a le contese,
Ai gridi a le minacce a la battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia:
Ma par, sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Traſſon le spade, e ſi cacciar' tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri ſignor' del popol moro.
Queſti erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da coſtoro.
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel deſtriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro aſſalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Diſſe a Marſilio: abbi tu qui penſiero,
Che fra queſti guerrier' non segua peggio,
Mentre a l'altro disordine io provveggio.

LXXXII.

Rodomonte che 'l re suo ſignor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il paſſo;
Nè con minor rispetto ſi ritira
Al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Col real viso, e parlar grave e baſſo;
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re circaſſo il ſuo deſtrier non vuole
Ch' al re d' Algier più lungamente reſti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo preſti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel nè tu fareſti,
Che cosa che per forza aver poteſſi,
Da altri, che da me, mai conoſceſſi.

LXXXIV.

Il re chiede al Circaſſo, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arroſſisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch' in un alto penſier l' aveva colto;
La sella su quattro aſte gli suffolse,
E di sotto il deſtrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Toſto che 'l furto del cavallo udì,
In viso ſi turbò; che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel deſtrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconoſciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch'erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso;
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII.

E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta a la sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo:
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel che giunto in male man' si vede,
Pianger non ceſſa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor', ſtrepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quaſi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade ora ſuſſidi
Domandando venia, così ſi sente,
Ch' al suono di rammarichi e di ſtridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in queſta guisa:

XCI.

Io voglio queſto ladro tuo vaſſallo
Con le mie mani impender per la gola:
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A coſtui tolle, a me la spada involа.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' soſtenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè ſi potria forſe imputarme,
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che queſti più famoſi in arme
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti:
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui preſſo a tre leghe a quella torre,
Che ſiede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
S' alcun ardisce di venirmi a torre
Queſto ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così diſſe ella; e dove diſſe prese,
Toſto la via, nè più riſpoſta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del deſtrier ſi pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solea, chiama per nome.
Reſta Agramante in tal confuſione
Di queſt' intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi più giorni son; che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era a l'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello a le forche aver lasciasse:
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non' contraddire,
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa preghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promissïon ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La superbia con lei salta e gavazza,
E legna ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin ne l' alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidoſſi Senna
A l' alta voce, a quell' orribil grido:
Rimbombò il ſuon fin a la ſelva Ardenna
Sì, che lasciar' tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido.
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si ſtrinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque cavalier' ch' an fiſſo il chiodo
D' eſſere i primi a terminar sua lite,
L' una ne l' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apollino espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon' ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo africano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a queſto e a quello:
E a queſto e a quel più volte diè ricordo
Da ſignor giuſto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler eſſer quel che reſti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue ſi contentar' gli amanti,
Che de la bella donna ſia marito
L' uno de' due, quel che vuole eſſa innanti;
E da quanto per lei ſia ſtabilito,
Più non ſi poſſa andar dietro nè avanti.
A l' uno e a l' altro piace il compromeſſo,
Sperando ch' eſſer debba a favor d' eſſo.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea poſto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna caſta lice;
Che debba in util suo venire ſtima
La gran ſentenza che 'l può far felice.
Nè egli avea queſta credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco ſtuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per eſſa in gioſtre in torniamenti in guerra;
E che ſtia Mandricardo a queſto patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol ſtava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano;
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei due prochi famosi;
Ed indi a la donzella se n' andaro:
Ed ella abbassò gli occhj vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar' maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare;
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela:
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte, che notar ſi vede
Dinanzi a quei ſignor' di doppio ſcorno,
Dal ſuo re, a cui per riverenza cede,
E da la donna ſua tutto in un giorno,
Quivi non volle più fermare il piede:
E de la molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più, che due ſergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo afflitto tauro ſuole,
Che la giovenca al vincitor ceſſo abbia,
Cercar le ſelve e le rive più ſole
Lungi dai paſchi, o qualche arida ſabbia,
Dove muggir non ceſſa a l'ombra e al ſole,
Nè però ſcema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuſo
Il re d'Algier, da la ſua donna eſcluſo.

CXII.

Per riavere il buon deſtrier ſi moſſe
Ruggier, che già per queſto s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordoſſe,
A cui de la battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornoſſe
Per entrar col re tartaro in ſteccato,
Prima ch'entraſſe il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torſi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gli occhj, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a queſta impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo,
E che non ha da far altro, che queſto;
Per l'orme vien di Rodomonte preſto.

CXIV.

E toſto l'avria giunto, se non era
Un caso ſtrano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin a la sera,
E perder le veſtigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle toſto ajuto non veniva:
Saltò ne l'acqua, e la ritraſſe a riva.

CXV.

Poi quando in sella volle risalire,
Aspettato non fu dal suo deſtriero,
Che fin a sera ſi fece seguire,
E non ſi lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin; ma non seppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovaſſe Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir' l'aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco, per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t'abbia la natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l'uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l'alma natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura;
Anzi, s'io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio:
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune superbe dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie e crudeli inique ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queſte ed altre ed infinite appreſſo
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommeſſo,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo seſſo.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio deſtin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son ſtate,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar, prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se queſto avvien, che di speranza fuora
Io non ne son, non fia mai ch'io mi ſtanchi
Di farla a mia poſſanza gloriosa
Con lingua con inchioſtro e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha difio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così quando al re, quando a la donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro, in su la Sonna
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil' legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso de l'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno a la riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto a la moresca,
Ma volle far nel bere a la francesca.

CXXXI.

L'oſte con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenza gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illuſtre e pien d' alto valore.
Ma quel che da se ſteſſo era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
A la donna già sua) non facea motto.

CXXXII.

Il buon oſtier che fu dei diligenti
Che mai ſi ſien per Francia ricordati:
Quando tra le nemiche e ſtraue genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati:
Per servir quivi alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXXIII.

Di penſiero in penſiero andò vagando
Da se ſteſſo lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhj mai, ch' alcun guardaſſe in volto.
Dopo un lungo ſtar cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto ſi scoſſe, e inſieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhj a l'oſte e a la famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il ſilenzio, e con ſembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò a l'oſte e a gli altri circoſtanti,
Se d'eſſi alcuno avea mogliere allato.
Che l'oſte, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per riſpoſta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun ſi crede
De la sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l'oſte, fer tutti riſpoſta,
Che ſi credeano averle e caſte e buone.
Diſſe l'oſte: ognun pur creda a sua poſta,
Ch'io so ch'avete falsa opinione.
Il voſtro sciocco credere vi coſta,
Ch'io ſtimi ognun di voi senza ragione;
E così far queſto ſignor deve anco,
Se non vi vuol moſtrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno eſſer ſi dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun ſi crede d'eſſer quel felice,
D'esser quel sol ch'a queſta palma arrive.
Come è poſſibil, che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

CXXXVII.

Io fui già ne l'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor de la ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro o povere o di conto;
E s'una casta più de l'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l'altre, che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben paria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie, quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin: che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

Fine del Canto vigesimosettimo.

Il re e Giocondo si guardaro in viso
Di maraviglia e di stupor confusi;
Orl. fur. C.to 28.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

I.

DOnne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a queſta iſtoria orecchia:
A queſta, che l'oſtier dire in diſpregio,
E in voſtra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e ſia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II.

Lasciate queſto Canto; che senza eſſo
Può ſtar l'iſtoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho meſſo,
Non per malivolenza nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espreſſo,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimoſtro
Ch'io son, nè potrei eſſer, se non voſtro.

III.

Paſſi chi vuol tre carte o quattro senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medeſima credenza,
Che ſi suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir noſtro, e poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darſi luogo incontra al cavaliero,
Così l'iſtoria incominciò l'oſtiero.

IV.

Aſtolfo re de'Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu ne la giovanezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeuſi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più ſi tenea.

V.

Non ſtimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenza e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di queſto udendoſi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea aſſai grato
Fauſto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente eſſendoſi lodato
Or del bel viso, or de la bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea preſſo o lontano
Altro uom di forma così ben compoſto;
Contra quel che credea gli fu rispoſto.

VII.

Dico, rispose Fauſto, che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E queſti pochi io li riſtringo in uno.
Queſt'uno è un fratel mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti laſſi;
Ma queſto sol credo t'adegui e paſſi.

VIII.

Al re parve impoſſibil cosa udire:
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto deſire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe' sì con Fauſto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne:
Ben ch'a poterlo indur che ci veniſſe,
Saria fatica, e la cagion gli diſſe.

IX.

Che 'l suo fratello era uom che moſſo il piede
Mai non avea di Roma a la sua vita,
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nodrita.
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita:
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire a la Tana.

X.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è ſignore,
Diſſe d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re ai preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partiſſi, e in pochi giorni ritrovoſſe
Dentro di Roma a le paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel moſſe
Sì, che a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil foſſe)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

XII.

Fiſſe Giocondo a la partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Veſti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhj ad or ad or pregni di pianto
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

XIII.

Che pensandone sol, da la radice
Sveller ſi sente il cor dal lato manco.
Deh, vita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Così mi ſia queſto caminin felice,
Come tornar vo' fra due meſi almanco;
Nè mi faria paſſar d'un giorno il segno,
Se mi donaſſe il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un pellegrin boemme;
Ed il padre di lei ch'in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede;

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte ch'andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine eſtremo a la partenza,
Al ſuo Giocondo par ch'in braccio mora
La moglie, che n'ha toſto da ſtar senza.
Mai non ſi dorme, e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito a l'ultima licenza.
Montò a cavallo, e ſi partì in effetto;
E la moglier ſi ricolcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch'avea sotto il guancial meſſa la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Laſſo, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi ſia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me ſia l'amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli o mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza, ch'io rivada;
E credo anco di giungerti per ſtrada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era de la famiglia sua un garzone
Allevato da lui d' umil nazione.

XXII.

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma da l' amor che porta al suo dispetto
A l' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò queſto ribaldo amore
(Vedi se se l'avea fatto vaſſallo)
Deſtarla pur, per non le dar dolore,
Che foſſe da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'a l'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve eſſer nel volto:
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E poſſa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si foſſe tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor ſia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Eſtimaſi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fauſto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge:
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhj si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare a l'Arbia e a l'Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto;
Via più gl' increscе che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
Per non moſtrarſi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era ſtato a l'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non parea quel ch'eſſer solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto poteſſe il re d'amico avere;
Che non avea deſiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non foſſe il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo viſita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran proviſion, che ſtia con agio,
E d'onorarlo assai si ſtudia e gode.
Langue Giocondo; che 'l penſier malvagio
Ch' ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè muſici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le ſtanze sue che sono appreſſo al tetto
L' ultime, innanzi anno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

XXXIII.

In capo de la sala, ove è più scuro;
Che non vi s' usa le fineſtre aprire;
Vede che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udiſſe dire:
Non l' ode egli da altrui, ma se lo vede:
Ed anco a gli occhj suoi proprj non crede.

XXXIV.

Quivi scopria de la regina tutta
La più secreta ſtanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avess' ella.
Quindi mirando vide in ſtrana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la regina avea meſſa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e ſtupefatto,
E credendo ſognarſi un pezzo ſtette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in ſogno, a ſe ſteſſo credette.
A uno ſcrignuto moſtro e contraffatto
Dunque, diſſe, coſtei ſi ſottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? oh che appetito!

XXXVI.

E de la moglie sua, che così ſpeſſo
Più d'ogni altra biasmava, ricordoſſe,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appreſſo;
Ed or gli parve ch' escusabil foſſe.
Non era colpa sua più che del ſeſſo,
Che d' un sol uomo mai non contentoſſe.
E s'an tutte una macchia d' uno inchioſtro,
Almen la sua non s'avea tolto un moſtro.

XXXVII.

Il dì seguente a la medeſima ora,
Al medeſimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che ſi lavora,
E l'altro; e al fin non ſi fa feſta giorno:
E la regina, che gli par più ſtrano,
Sempre ſi duol che poco l'ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: madonna, egli gioca, riferia:
E per non ſtare in perdita d'un ſoldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì ſtrano ſpettacolo Giocondo
Raſſerena la fronte, e gli occhj e il viso;
E quale il nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e graſſo e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion ſi maraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire,
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto:
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re ch' ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo:
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non ſtare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin ſi turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l' oſtia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi conſigli, frate?
(Diſſe a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Queſta giuſtiſſima ira io non satolli?
Lasciam, diſſe Giocondo, queſte ingrate,
E proviam se son l' altre così molli.
Facciam de le lor femmine ad altrui
Quel ch' altri de le noſtre an fatto a nui.

XLVI.

Ambi giovani ſiamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' uſi asprezza,
Se contra i brutti ancor non an ripari?
Se beltà non varrà nè giovanezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga assenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con due scudieri, oltre a la compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiamminghi e de gl' Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar' spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

XLIX.

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di coſtumi ad ambi grata ſia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai geloſia.
E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo ſtuolo
Una non è, che ſtia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar noſtro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In feſta goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che ſi debba ella dolere;
Che s'anco ogni altra aveſſe due mariti,
Più ch'ad un solo, a due saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII.

Di quel che diſſe il re, molto contento
Rimaner parve il giovane romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar' molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno oſtiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade..
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'anno
Or l'uno or l'altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato a la fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E'l dì che di Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza an di pigliar simil' sollazzi
In ogni Terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri anno cura che sia a la tornata
Dei signor' lor la cena apparecchiata.

LVI.

Ne l'albergo un garzon ſtava per fante
Ch'in casa de la giovane già ſtette
A' ſervigj del padre, e d'eſſa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar'; ma non ne fer sembiante;
Ch'eſſer notato ognun di lor temette.
Ma toſto ch'i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar' tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò dove ella giſſe,
E qual dei due ſignor' l'aveſſe seco.
A punto la Fiammetta il fatto diſſe.
(Così avea nome, e quel garzone il greco.)
Quando sperai che 'l tempo, oimè, veniſſe
(Il greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannoſi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scoſti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor ripoſti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari,
E de le benandate di molti oſti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vuoimi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhj siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a due la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre a l' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà, ch'ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l'uscio, e lo spinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro:
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne:
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei fin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol da l'orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei:
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria 'l mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare:
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro; che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad ambedue l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme,
Per fare in viso l'uno a l'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch' a un giovanetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesser che'l compagno fusse.

LXXI.

Il re e Giocondo ſi guardaro in viso,
Di meraviglia e di ſtupor confuſi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso,
Ch' altri due fuſſin mai così deluſi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhj chiuſi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
A dietro ſi lasciar' cader sul letto.

LXXII.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra due queſta tenere,
E ſtretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhj il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle:
Nè di tante una è ancor che ne contraſte.
Se proviam l' altre, fian ſimili anch' elle;
Ma per ultima prova coſtei baſte.
Dunque poſſiamo creder che più felle
Non ſien le noſtre, o men de l' altre caſte;
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch'ebbon queſto, chiamar fero
Per Fiammetta medeſima il suo amante;
E in presenza di molti glie la diero
Per moglie, e dote che gli fu baſtante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed a le mogli lor se ne tornaro;
Di che affanno mai più non ſi pigliaro.

LXXV.

L'oſtier qui fine a la sua iſtoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben che de l'ascose
Femminil' frode ſia copia infinita;
Nè ſi potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion de gli altri, e ingegno e ardire:
E non potendo omai che sì negletta
Ogni femmina fosse più patire;
Si volse a quel ch'avea l'iſtoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non anno alcuna;
E ben di queſte è la tua favol' una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
Se evangeliſta ben foſſe nel reſto;
Ch' opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir queſto.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l'altre oltre a l' oneſto;
Ma se gli paſſa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo aſſai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una triſta che biasmar ſi debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite ſi dovrebbe.
E se 'l Valerio tuo diſſe altramente,
Diſſe per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato a la sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli ſia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo de le pubbliche ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle che i lor mariti anno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' anno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor de l' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei, se a me stesse il darla e torre,
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal ſi puote
Imputar lor, non già a tutto lo ſtuolo.
Ma in queſto chi ha di noi più brutte note?
Che continente non ſi trova un solo.
E molto più n'ha ad arroſſir le gote,
Quando beſtemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non da gli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso a le ragioni avea il ſincero
E giuſto vecchio in pronto alcun esempio
Di donne che nè in fatto nè in penſiero
Mai di lor caſtità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Poſto ch'ebbe a le liti e a le contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa;
Indi nel letto per dormir ſi ſtese
Fin al partir de l'aria scura e densa:
Ma de la notte a sospirar l'offese
Più de la donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte a l'uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio;

LXXXVI.

Però ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per due giorni averlo ſtretto
Più che non ſi dovria sì buon deſtriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi a l' acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo penſier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo o ſia nel cor gli ſiede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararſi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha ne la Terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domeſtici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la donna e dal suo re avuto have:
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può per star ne l'acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

XC.

Come l'infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre, ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume, e'l celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor de la campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una picciola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa:
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa pensiero;
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Monpeliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato a la riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoróso
In compagnia d' un monaco barbato:
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir' continua uscita
Del petto acceso, e gli occhj sien due fonti;
Ed altri testimonj d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre, e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece; e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico, e d' ogni fede,

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra;
Alcuno util per se non ne riceve,
E da l' uso de gli altri uomini il serra.
Chiuder leon' si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il monaco ch'a queſto avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non ſia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Toſto una mensa sontuosa e lauta:
Ma il Saracin che con mal guſto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

CII.

E poi ch'in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che taceſſe;
E che di pazienza il freno roppe;
Le mani addoſſo con furor gli meſſe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne diceſſe:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto vigeſimottavo.

La mano al mento con furor gli stese,

Orl. fur. C.to 29.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMONONO.

I.

O De gli uomini inferma e inſtabil mente!
Come ſiam preſti a variar diſegno!
Tutti i penſier' mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e paſſar tanto il segno;
Che, non che spegner l' odio, ma pensai
Che non doveſſe intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil', per quel ch'a biasmo voſtro
Parlò contra il dover, sì offeso sono;
Che ſin che col suo mal non gli dimoſtro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchioſtro,
Ch'ognun vedrà ch'egli era utile e buono
Aver taciuto, e morderſi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimoſtra chiara esperienza.
Già contra tutte traſſe fuor lo ſtocco
De l'ira, senza farvi differenza;
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la diſia:
L'ha viſta appena, e non sa ancor chi ſia.

IV.

E come il novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion' di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fiſſa al Creator del tutto.
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il caſto penſier non ſia diſtrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo;
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa;

VII.

Ed altri ch' a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:
Altri, ch' un santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna meſta e sbigottita.
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme;
Ed altri nomi tai che vanno inſieme;

IX.

E ſi moſtrò sì coſtumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne poſſa fuora,
Paſſar non però vuole oltre a la scorza;
Che non gli par che poteſſe eſſer buono,
Quando da lei non lo accettaſſe in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e ſtrano loco,
Qual topo in piede al gatto ſi vedea,
Vorria trovarſi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea,
S'alcun partito, alcuna via foſſe atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan; nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire a l'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti;
Cosa a l'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar convienssi ogni mese l' ampolla:
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di queſto,
Che su la fede voſtra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera moleſto
Mai più sarete a la mia caſtitate.
Così dicendo, Rodomonte oneſto
Fe' ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch'invulnerabil ſi faceſſe,
Che più ch'ella non diſſe, le promeſſe:

XVIII.

E serveralle, finchè venga fatto
De la mirabil'acqua esperienza;
E sforzeraſſi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto;
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Iſabella il re d'Algier scongiuri
Di non la moleſtar fe' più di mille;
Purch'eſſa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Da la città lontana e da le ville
Raccoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX.

Poi ch' in più parti quanto era abbastanza,
Colson de l' erbe con radici e senza:
Tardi si ritornaro a la lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l' avanza
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri:

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete: che bevendo or molto or poco,
Due barili votar' pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII.

La donna in queſto mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell'erbe coſſe;
E diſſe a Rodomonte: acciò che paja
Che mie parole al vento non ho moſſe;
Quella che 'l ver da la bugia dispaja,
E che può dotte far le genti groſſe,
Te ne farò l'esperienza ancora
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio eſſer la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non faceſſi ſtima
Che ci foſſe mortifero veneno.
Di queſto bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu, poi tua forza in me prova e tua spada,
Se quella abbia vigor, se queſta rada.

XXV.

Bagnoſſi, come diſſe, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo:
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo,
Quell'uom beſtial le preſtò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo;
Che del bel capo, già d'amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace a la superna sede,
E lascia a l' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

A l'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhj volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil' acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella gentil cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si riconduſſe.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita a la memoria d'ella.
Troyò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Maſtri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi saſſi i vicin' monti scema,
E ne fa una gran maſſa ſtabilire,
Che da la cima era a la parte eſtrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i due amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quaſi la superba mole
Che fe' Adriano a l' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo ſi deſtina.
Un ponte ſtretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a due cavalli loco;

XXXIV.

A due cavalli, che venuti a paro,
O ch' inſieme ſi fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E ſi potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che coſti caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di coſtei.

XXXV.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch'a la veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte;

XXXVI.

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva:
Che, se'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch'alto era e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'induste il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere:
Come l'acqua, non men che'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi conduſſe;
Ch'a quei che verſo Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fuſſe.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di se prova induſſe;
E tutti, ove acquiſtar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti inſieme l'alma.

XXXIX.

Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Criſtiani,
E, che in Algier poi li mandaſſe, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su queſta gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di viſiera,
A quell'ora il Pagan ſi trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi a la gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sovra il ponte al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera,
E restò d' alta meraviglia piena
De la follia che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei due tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere,
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra i denti;
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto: e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII.

Orlando che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poichè nè l' armi sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'a l'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Due boscherecci giovani ch' innante
Avean di legna un loro asino carco.
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge appunto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede,
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere a la cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Egli verso i due giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia per salirvi sopra:
Perchè si spera, s' a la cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in due pezzi lo straccia;

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo:
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge a la terra di Spagna:
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch' eran, sì come io vi narrai di sopra,
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso;
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo a l' ombra e al sole.
Se fosse nato a l' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhj ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata orrida e mesta,
La barba folta spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto a la sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto;
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fiera.

LXII.

Il giovane che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura come osso;
Anzi via più ch' acciar: ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì batterſi dietro,
Giroſſi, e nel girare il pugno ſtrinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il deſtrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo eſtinse;
E rivoltoſſi in un medesmo iſtante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che ſtral da cocca.
De l' anel ch' ha nel dito ſi rammenta,
Che può salvarla; e se lo getta in bocca:
E l' anel che non perde il suo coſtume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV.

O foſſe la paura, o che pigliaſſe
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccaſſe;
(Che non poſſo affermar queſto nè quello)
Nel medesmo momento che si traſſe
L'anellò in bocca, e celò il viso bello;
Levò le gambe, ed uscì de l'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D'un' altra beſtia, come prima ha fatto:
Che più non è per riaver mai queſta
Ch' innanzi al paladin l'arena peſta.

LXVII.

Non dubitate già ch' ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la beſtia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approſſimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella:
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè la lascia gustare erba nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa:
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa;
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina: e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro:

LXXI.

E così la ſtrascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei saſſi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtrazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia e ville e case,
Se bisogno di cibo aver ſi sente;
E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual ſtorpiato lassa;
Poco ſi ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto o poco manco
A la sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo ſi credea.
Deh maladetto ſia l' anello, ed anco
Il cavalier che dato glie l' avea;
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill' altri a un tratto.

LXXIV.

Nè queſta sola; ma fosser pur ſtate
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoso a chi l' ascolta.

Fine del Canto vigeſimonono.

Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
Orl. fur. C.to 30.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMO.

I.

QUando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua che gli amici offende;
Se ben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso, io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

II.

Ma ſimile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più ſchermo,
Cede a la rabbia, e a beſtemmiar ſi volta.
Manca il dolor, nè l' impeto ſta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì ſciolta;
E ſi ravvede e pente, e n' ha diſpetto:
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben ſpero, donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi ſcuſerete; che per freneſia
Vinto da l' aſpra paſſion vaneggio.
Date la colpa a la nimica mia
Che mi fa ſtar, ch' io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel di ch' io ſon poi gramo:
Sallo Iddio s' ella ha il torto, e sà s' io l'amo.

IV.

Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch' or per li monti or per le piagge errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il regno,
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, com' era, ſenza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero laſciare;

V.

E perchè sa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge a l'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch'egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace;
La potrai far tu medicar di poi;
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra rispostа
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa ſtrada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non guſta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però, ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli aveſſe altrove fatto;
Che oltre che poneſſe a saccomanno
Il popol sì, che ne reſtò disfatto,
Nè ſi potè rifar quel, nè l'altro anno;
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una Terra
Zizera detta, che ſiede a lo ſtretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando a l' aura mattutina
Gía per la tranquilliſſima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta:
Che gli venne desio d'andare in barca.
Ma ben in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è ch'al fin ne l'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra.
Bagna i ginocchj, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhj bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin ne l' acqua morto.

XV.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian due tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni a la ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

De la sentenza Mandricardo altero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S'affatica Agramante: nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un de l'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo: nè Gradaſſo vuole,
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Diſſe Agramante, e non ſian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E ſia prepoſto quel ch'ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto ch'al primo ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradaſſo e Ruggier credo che ſia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual ſi vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto ſtia,
Che vorrà la divina providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputeraſſi a la fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradaſſo; ed accordarſi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarſi.
Così in duo brevi ch'avean ſimigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarſi;
E dentro un'urna quelli anno rinchiuſi,
Versati molto, e sozzopra confuſi.

XXIV.

Un semplice fanciul ne l'urna meſſe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Ch'in queſto il nome di Ruggier ſi leſſe,
Eſſendo quel del Serican rimaso.
Non ſi può dir quanta allegrezza aveſſe,
Quando Ruggier ſi sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo ſtudio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a reſtar di sopra;
E le cose in suo pro ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo ſi copra,
Qual'ſien botte fallaci, e qual'ſien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il reſto di quel dì che da l' accordo,
E dal trar de le ſorti ſopravanza,
E' ſpeſo da gli amici in dar ricordo,
Chi a l'un guerrier, chi a l'altro, come è uſanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la ſtanza:
Nè baſta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La ſciocca turba diſioſa attende
Che i due buon' cavalier' vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel ch' innanzi a gli occhj ſi ritrova.
Ma Sobrino e Marſilio e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova;
Biasma queſta battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante:

XXVIII.

Nè ceſſan ricordargli il grave danno
Che n'ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel che prefiſſo è dal ſuo fier deſtino.
D' un ſol di lor via più biſogno avranno
Per contraſtare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci ſono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante ch'egli è vero:
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch'ha lor concesso;
E tanto più che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singolar certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo dal reame,
Tolto lo scettro la corona e il manto.
Ma l'uno e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole.
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'agonia.

XXXII.

Lassa, dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai ch'a riposar mi vaglia;
S'or contra questo, or quel nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII.

Oimè, ch'in vano io me n'andava altera,
Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio de la morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi a la medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più che'l mio amore.

XXXIV.

Ma s'egli è ver che'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora;
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l'alma, e che m'accora;
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far siete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta;
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta;
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' a la pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo, e 'l re d'Africa, e ciò ch'anno
Qui di gente moresca e di franciosa
Spiegasse le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier' tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di Battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e, per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo:
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli: e molto ben rispoſto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l'avea indutto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla:

XLIV.

E lo facea; se non, toſto ch' al sole
La vaga aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che moſtrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo ſteccato
Sonando il corno s' appresenta armato.

XLV.

Toſto che sente il Tartaro superbo
Ch' a la battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma ſi lancia del letto, ed arme grida:
E ſi dimoſtra sì nel viso acerbo,
Che Doralice iſtessa non ſi fida
Di dirgli più di pace nè di tregua,
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora,
Sì ch' a l' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli a l'onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono asces:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti a la sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi a la vista si ferir' di punta.

L.

Ferirsi a la visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal atto;
Perch' essi non an colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

LI.

Ferirsi a la visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso a l'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso;
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L' aspra percoſſa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circoſtanti,
Nel cui favor ſi conoscea l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna poneſſe ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil, più che mai foſſe, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che ſi lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore;
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed a l' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente;
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra:

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuor il sangue tepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio,
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior' tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non ceſſa, e ſpinge il ſuo cavallo,
E Mandricardo al deſtro fianco trova.
Quivi ſcelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la ſpada che non ſcende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' ſuoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e inſieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel beſtemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempeſtoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze eſtreme:
Lo scudo, ove in azzuro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, ſi gittò lontano:
E mise al brando l'una e l'altra mano.

LXI.

Ah, diſſe a lui Ruggier, senza più baſti
A moſtrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliaſti,
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attaſti
Con quanta furia Durindana vegna:
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte;

LXII.

E per mezzo gli fende la viſiera:
Buon per lui, che dal viso ſi discoſta,
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia croſta.
Giunse al fin su l'arnese, e come cera
L'aperſe con la falda soprappoſta,
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch'aſſai ſtette a guarir poscia.

LXIII.

De l'un, come de l'altro, fatte roſſe
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi foſſe
Di lor ch'aveſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe
Con la spada che tanti ne caſtiga.
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la ſtrada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco
Sì, che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può ne l'augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada;
E de la cara vita cada inſieme,
Che più che spada e scudo aſſai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli aveſſe intercetta
Prima la forza, e aſſai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il deſtro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percoſſo
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita:
Tal ch' un cerchio di ferro, ancor che groſſo,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed oſſo,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita:
Ruggier ſtordito in terra ſi riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra,
E dappoi ſtette l' altro a cader tanto,
Che quaſi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' aveſſe avúto la pugna tal fine;

LXVIII.

Ma poi ch' appare a' manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautór' mutano regni:
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re i signori i cavalier' più degni
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volle mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli ſtuoli
Eran venute al tenitorio franco:
E Doralice iſteſſa che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe eſſer ſtato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I coſtumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne ſiamo esperti,
Sì facile era a variar penſiero,
Che, per non ſi veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era ſtato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea aſſicurato de la vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece cercar Ruggier ne le sue tende:
Che notte e dì veder sel vuole innante;
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuove le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier che ritrovò a la fonte
Con Ricciardetto e i frati d'Agrismonte;

LXXVII.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse:

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto;
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar', che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX.

Leſſe la carta quattro volte e sei,
E volle ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le foſſe da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non ſi saria più racchetata,
Se non aveſſe avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai foſſe mancato.
Chi m' aſſicura, oimè, de gli accidenti?
Ella dicea, ch' an forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non diſtorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè, Ruggiero, oimè, chi avrià creduto,
Ch' avendoti amato io più di me ſteſſa;
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espreſſa?
A chi opprimer dovreſti, doni ajuto;
Chi tu dovreſti aitare, è da te oppreſſa.
Non so se biasmo o laude eſſer ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
Il padre tuo, ma fin i saſſi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
E' queſta la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' anno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di ſtrazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero aſſente
Queſte parole ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l' aspettaſſe, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che de gli amanti suole eſſer compagna,
A la tema e al dolor tolgon poſſanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai ſtanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promeſſo termine e giúrato,
Che poi fu da Ruggier male oſſervato.

LXXXVI.

Ma ch' egli a la promeſſa sua mancaſſe,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo traſſe,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenine che nel letto ſi corcaſſe,
E più d' un mese ſi ſteſſe di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e deſiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Queſta novella, ancor ch' aveſſe grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con eſſo lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol ſito
Mal ſicuro Agramante ſi tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri o che l' applauda.

LXXXIX.

Nè picciol è il sospetto che la preme:
Che se Marfisa è bella come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
E' maraviglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme:
E il giorno che la può far lieta o grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il principe e il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d'etade, ma d'onore:
Che di lui prima due n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese:
E perciò ad Agrismonte la via prese;

XCII.

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli e i suoi cugin' tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve ognora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

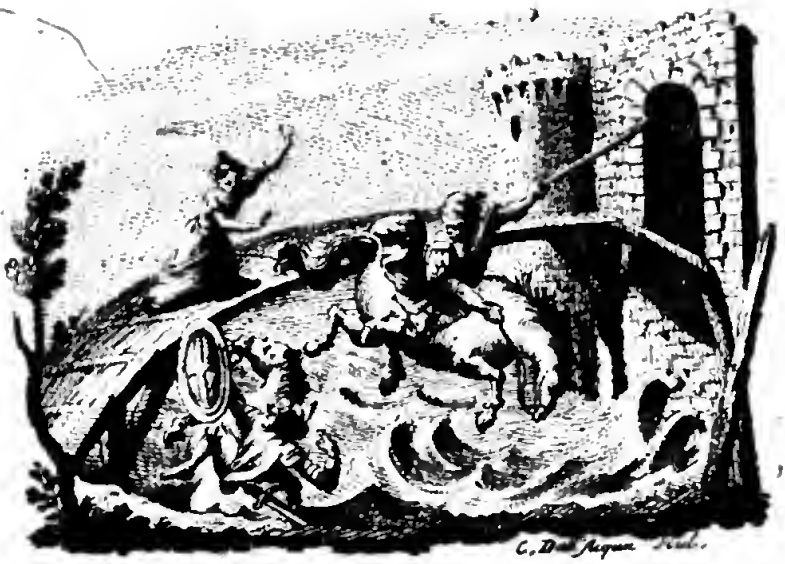
XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al desio suo ne vien tardo,
Inferma disse a li fratelli ch' era,
E non volle con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor diſſe il ver ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il deſio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non ſi ferma,
E ſeco mena di ſua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquoſſi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

Fine del Canto trigeſimo.



Sì che una sorte uguale ambi li getta

Orl. fur. Cto 31.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

I.

CHe dolce più, che più giocondo ſtato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarſi in servitù d'amore,
Se non foſſe l'uom sempre ſtimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella freneſia,
Da quella rabbia detta geloſia?

II.

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E' un augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete; e il cibo pel digiun s' apprezza.
Non conosce la pace e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhj ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire,
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni le ripulse, e finalmente
Tutti i martir' d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l' apprezza.

V.

Queſta è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiaſtro,
Nè murmure nè immagine di saga,
Nè val lungo oſſervar di benigno aſtro;
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroaſtro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offuſca e l'intelletto,
E lo trae fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua geloſia, che così a torto
Levaſti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di queſto ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impreſſo;
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appreſſo.
Queſto era nulla, a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digreſſo.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravveſta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò a la gioſtra Ricciardetto ch'era
Dinanzi, e viſta avea di guerrier franco;
E quel, che mai neſſun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darſi
De l'eſſer lor, ſi vengono a l'incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier' fermarſi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Toſto coſtui per terra ha da versarſi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al penſier seguì l'effetto;

X.

Però che luì sotto la viſta offese
Di tanto colpo il cavalier iſtrano;
Che lo levò di sella, e lo diſtese
Più di due lance al suo deſtrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'aſſunto Alardo, e ritrovoſſi al piano
Stordito, e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier che gli ſpezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in reſta
L' aſta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: reſta, reſta;
Che mia convien che ſia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in teſta;
Sì che Guicciardo al corso ſi diſſerra;
Nè più de gli altri ſi seppe tenere,
E ritrovoſſi ſubito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima de l' altro eſſere in gioſtra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato ſi dimoſtra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E saria troppa la tardanza noſtra,
S' io voleſſi aspettar fin che ciascuno
Di voi foſſe abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Diſſel tra se; ma non che fosse inteso:
Che saria ſtato a gli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l' altro del campo avea già preso,
E ſi faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra diſteso,
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance ſi fiaccar' come di vetro,
Nè i cavalier' ſi piegar' oncia a dietro.

XIV.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' appena il correre interroppe.
Siniſtramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l deſtrier morto vede,
Lascia le ſtaffe, ed è subito in piede;

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor, il buon deſtrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato ſi morisse.
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: se 'l deſtrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un deſtrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provaſſi anco,
E non sapeſſi s' in queſt' altro ballo
Tu mi ſia pari, o se più vali o manco:
Come ti piace o scendi o ſta a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto a la spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu ſia ardito, e non ti punga
Di queſti ch' ho d' intorno alcun sospetto;
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco reſterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
A la sua compagnia che se ne gisse.

XIX.

La corteſia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero ſtrano.
Smontò Rinaldo, e del deſtrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo ſtendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e ſtringe il brando fiero,
E sfida a la battaglia il cavaliero:

XX.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in viſta.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli reſiſta.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un de l'altro più s'allegra o attriſta;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' groſſi scudi,
Schiodando or piaſtre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che ſi ſtudi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno a l'altro par; che eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII.

Durò l'aſſalto un'ora, e più che 'l mezzo
D' un'altra, ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
De l'orizzon ſin a l'eſtreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano a le percoſſe furibonde
Queſti guerrier', che non ira o rancore,
Ma tratto a l'arme avea deſio d'onore.

XXIII.

Rivolve tuttavía tra se Rinaldo,
Chi ſia l'eſtranio cavalier sì forte,
Che non pur gli ſta contra ardito e saldo,
Ma ſpeſſo il mena a rischio de la morte:
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha poſto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor poteſſe,
Vorria che quella pugna rimaneſſe.

XXIV.

Da l'altra parte il cavalieto iſtrano,
Che ſimilmente non avea notizia
Che quel foſſe il ſignor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia:
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non poteſſin dar l'arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe de l'impresa eſſer digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se poteſſe senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quaſi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade ſi vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a l'oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro:
Ma servito onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto:
Che 'l cortese baron, tenne l'invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso:
Che prima che giungessero a l'ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso.
E perchè l'un de l'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimò per gaudio e per amore.

XXIX.

Queſto guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più toſto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
A la difesa del suo rio ſtatuto.

XXX.

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udío
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder deſio,
Che non ha il cieco la perduta luce:
Con molto gaudio diſſe: o ſignor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Coſtanza ne le eſtreme
Ripe del mar' Euſino: io son Guidone,
Concetto de lo illuſtre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri noſtri inſieme
Il deſiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto:
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia;

XXXIII.

Che per certificarne che voi siete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo a la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin' sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di nubilosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi a le assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grisone ed Aquilante ritrovaro,
I due guerrier' da l' armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier', come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero anco,
E salutar' Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar' Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar', tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'increbbe:
E cominciò: signore, il tuo cugino,
A cui la chiesa e l'alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr' arme ho vedut' io
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe' a guisa di trofeo pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu toſto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi conſiderar quanto ſia ſtata
Gran perdita a la gente del Battesmo,
L'eſsere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno a l'arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
E non avrei, fuor ch'a queſt'occhj fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso ſtrano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che ſi purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni poſſibil prova.

XLVII.

Era coſtei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se ſteſſo,
La qual per lui trovar venia a Parigi:
E de la spada ella soggiunse appreſſo,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea meſſo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu caſſo
Di vita Mandricardo, al fin Gradaſſo.

XLVIII.

Di così ſtrano e misero accidente
Rinaldo senza fin ſi lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirſi il ghiaccio al sole;
E con dispoſta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando ſia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo ſtuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o ſia avventura,
Vuol fare i Saracin' prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma conſiglia l'aſſalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antica fe' ritorno;
Ed orsi e capre e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

LI.

E venne con Grifon con Aquilante,
Con Vivian con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, a gli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante;
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII.

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia a l' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin' non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier' far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzare in alto:
Spinse Bajardo; e quel non parve lento;
Che dentro a l'alte sbarre entrò d'un salto;
E versò cavalier', pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome.
Quando sentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i due figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero:
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon' d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro;
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African' questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che preſſo era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea aſſalir, ſtato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante.

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi a l' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidar' molto a quella antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti e per ſtrane contrade;
Ed al ritorno l' an per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto ſtolto era il ſignor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì ſtrana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhj proprj l'ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai Cavalier' difende;
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveſte e d' arme di chi prende.
Narra ch' ha viſto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e ſtupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di reſtar sommerso.

LXIV.

Brandimarte che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio;
Dispoſto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche conſiglio;
Così, come trovoſſi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

LXV.

Verso la parte ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima a l'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volle Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo a la bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier ch' avea continuo l' uso,
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso;
A la giostra correa sicuramente.
L' altro del corso insolito confuso,
Venia dubbioso e timido e tremente.
Tremia anche il ponte, e par cader ne l' onda,
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier', di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto a gli aspri colpi e gravi;
Che si versar' di pari ambi sul ponte,
E seco i signor' lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede;
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I due cavalli andar' con tutto 'l pondo
Dei cavalier' che ſteron fermi in sella,
A cercar la riviera in ſin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col deſtriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua baſſa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi eſtolle,
E Brandimarte a gran vantaggio aſſalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il deſtrier che 'l fondo smalta,
Tutto ſi ficca, e non può riaverſi,
Con rischio di reſtarvi ambi sommerſi.

LXXIII.

L'onda ſi leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l deſtrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lagrime e i voti e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non eſſer sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero.

LXXIV.

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti;
Di me ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti:
Che, s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir; ch' ancor che fosse
Sì crudo il re Pagan, pur lo commosse;

LXXV.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott' acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
De l' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

LXXVI.

Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire..
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi:
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante: e un cavalier lo desta,
Dicendogli che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non an tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante e quella razza,
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza:
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce.
E, s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce;
Render certo si può ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man de li nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente ch'ha d'intorno:
Che l'una e l'altra Terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre a le guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir' fuor de la ragna.

LXXXV.

Quei ch'egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i due figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empj nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

LXXXVI.

Eſtima alcun, che Malagigi parte
Ne la vittoria aveſſe de la notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Foſſer per lui, nè per lui teſte rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Faceſſe uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'inſieme più non ne porrian due France;

LXXXVII.

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni:
Che risonar' e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regioni.
Ed ai Mori con queſto un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non ſi scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e ſtava ancora grave.
Quanto potè più acconcio su un deſtriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più ſicuro, il fe' pósare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea à raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei, ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle,
(Fur, credo, centomila, o poco manco)
Per campagne per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco.
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Mont'Albano è questo che gli assalta;
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo a la battaglia fiera;

XCII.

E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra,
Si veste l' arme, e la sua alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente, o sia di Libia o sia di Francia.
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato de la notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Foſſimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sii certo, se tu andaſſi ne l' eſtreme
Foſse di Stige, o foſſi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il deſtrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi ſtarmi a paro,
E più ſtimi la vita, che l' onore;
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro.
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: odi, Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni a la marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'a la cavalleria mancassi io mai.

C.

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa a la fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
A la sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato a pieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo;
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto a l' ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli si renda;
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con maraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servidori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi a la fontana
Combatterssi Bajardo e Durindana.

CVII.

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più de gli altri il frate di Viviano
Stava di queſta pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema;
Ma non vorria che quel da Mont'Albano
Seco venisse a nemicizia eſtrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma ſtiano gli altri in dubbio in tema e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e ſicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se li toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro,
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti reſtar, come mai furo.
Va con baldanza e ſicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l' un quinci e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero appunto appunto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Canto trigesimoprimo.

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

574304